



Università degli studi di Milano  
Dipartimento di studi sociali e politici

## **Working Papers**

del Dipartimento di studi sociali e politici

**09 / 03 / 2005**

# **Stranieri & italiani**

**Una ricerca tra adolescenti  
figli di immigrati nelle scuole superiori**

**Roberta Bosisio – Enzo Colombo –  
Luisa Leonini – Paola Rebughini**

## *Introduzione*

I giovani d'origine straniera presenti in Italia sono circa 400.000 e, secondo le previsioni degli studiosi dei fenomeni migratori, supereranno il milione entro il 2015. La presenza nelle scuole italiane di studenti d'origine straniera è in forte aumento soprattutto nelle scuole materne ed elementari dove sono presenti bambini, nati in Italia, figli di stranieri. Anche nelle scuole superiori gli studenti d'origine straniera sono in aumento, ma la maggioranza è costituita da ragazzi nati nei paesi d'origine e giunti in Italia in seguito a ricongiungimenti familiari, piuttosto che da immigrati di seconda generazione. Il numero maggiore di studenti stranieri si trova nelle regioni del nord dove è avvento il maggior numero di ricongiungimenti familiari e i giovani primo-migranti rappresentano oggi la maggioranza degli studenti stranieri delle scuole secondarie italiane.

Per queste ragioni riteniamo che la ricerca qui presentata, che ha avuto come oggetto d'indagine i soli studenti d'origine straniera delle scuole secondarie milanesi, possa in ogni caso essere rilevante per portare all'attenzione degli studiosi e delle persone interessate alla condizione degli stranieri in Italia, le rappresentazioni, le attese e le narrazioni di questi giovani adolescenti.

In Italia le problematiche relative ai giovani immigrati sono state oggetto d'indagine e di studio solo in tempi recenti, a differenza dei paesi di più antica tradizione migratoria, quali la Francia, il Regno Unito e gli Stati Uniti dove il dibattito sulla situazione dei giovani d'origine straniera ha trattato per lungo tempo prevalentemente i temi connessi con le politiche d'integrazione sociale dei migranti e dei loro discendenti e la capacità o meno, da parte delle società accoglienti, di integrare gli stranieri e di saper convivere in modo non conflittuale con le differenze. Negli ultimi decenni però il dibattito sociologico internazionale, oltre a trattare i temi dell'integrazione/assimilazione, si è anche concentrato su quelli dell'identità culturale e del riconoscimento, dell'identità multipla, dell'ibridazione culturale, ecc. In questi ambiti di riflessione sono state prodotte ricerche empiriche con l'obiettivo di analizzare il processo di formazione dell'identità dei giovani d'origine straniera, mettendo in luce le loro appartenenze multiple e la loro capacità di tenere insieme, nella vita quotidiana, riferimenti culturali diversi. Seguendo questa tradizione di studio e di ricerca con questo lavoro si è inteso porre al centro dell'analisi i processi d'identificazione dei giovani d'origine straniera inseriti in percorsi di "normalità" -quali quelli della scuola secondaria- simili a quelli dei coetanei italiani, o, formulando l'interrogativo in altro modo, si è cercato di comprendere quanto influisca l'essere adolescente e quanto l'essere straniero per analizzare le condizioni di vita, le attese, l'immagine della condizione presente e del futuro che questi adolescenti forniscono di loro stessi e degli altri significativi con i quali interagiscono: genitori, insegnanti, compagni, amici, fratelli, compatrioti, ecc. Uno degli interrogativi principali è stato quello di capire se, ed eventualmente in quali contesti e situazioni, i giovani d'origine straniera si differenzino nei comportamenti e negli stili di vita dai compagni italiani. Per cercare di chiarire questi interrogativi siamo partiti dalle narrazioni e dalle rappresentazioni che questi studenti stranieri forniscono della loro quotidianità, definita come l'insieme di contesti e d'ambiti in cui emergono le capacità personali e le strategie di gestione della molteplicità di sé che compongono l'identità individuale, come l'insieme delle pratiche e dei comportamenti che descrivono il loro processo di costruzione di un'identità multipla che fa sì che ci si possa sentire contemporaneamente straniero, italiano, studente, adolescente, figlio, amico, appartenente ad una squadra di calcio, ballerino o musicista, ecc., per cercare di ricostruire le rappresentazioni che essi fanno della loro vita familiare, scolastica, del tempo libero, delle amicizie, dei sentimenti, dei consumi, ecc.

La ricerca effettuata si è avvalsa di metodologie qualitative coinvolgendo 87 ragazzi di origine straniera e altri tre italiani, tutti (escluso un ragazzo di origine straniera e due italiani al primo anno di università) frequentanti una scuola superiore milanese. Si sono svolte 61 interviste in profondità e 5 focus group di 4-9 componenti ciascuno che hanno coinvolto 33 giovani (26 di origine straniera non intervistati in precedenza, 5 già intervistati e tre ragazzi italiani, uno dei quali di fede islamica).

La ricerca ha avuto finalità esplorative, tese a definire le caratteristiche più rilevanti di questo specifico universo giovanile; i giovani coinvolti nelle interviste e nei focus group sono stati reperiti secondo una modalità di campionamento non probabilistico, cercando comunque di garantire, pur nel limite del numero ristretto di soggetti interessati, una variabilità e una rappresentatività che tenesse conto della complessità e della frammentarietà della migrazione in Italia.

I criteri minimi di selezione sono stati definiti dall'aver almeno un genitore nato in un paese diverso dall'Italia e dall'essere inseriti (o dall'esserlo stati, per alcuni di loro coinvolti nei focus group) nell'istruzione superiore.

### *Una migrazione che cambia*

La classica interpretazione dei processi migratori ha teso ad avvalorare l'immagine di una *straight-line assimilation* (Warner e Strole 1945; Gordon 1964; Alba 1990; Waters 1990), cioè di un percorso unidirezionale che, attraverso una progressiva acculturazione, conduceva gli immigrati, generazione dopo generazione, a una sostanziale assimilazione nella classe media della società di arrivo. Per lungo tempo si è ipotizzato che i figli degli immigrati non esistessero oppure fossero destinati a dissolversi, gradualmente ma inevitabilmente, nella classe media del paese in cui crescevano e venivano educati. Nel primo caso non esistevano perché il processo migratorio era visto come semplice parentesi lavorativa del genitore (il padre), priva di volontà di radicamento e di inserimento, orientata al ritorno, congiuntamente a tutto il resto della famiglia, al paese di provenienza. Nel secondo caso non creavano problemi particolari perché il semplice trascorrere del tempo e il contatto prolungato con la società ospitante, nella quale si trovavano a crescere e completare il loro processo di socializzazione, avrebbero cancellato ogni residua differenza avvicinandoli, per lingua, valori ed ideali, ai loro coetanei autoctoni. La condizione di precarietà caratteristica della prima generazioni di migranti – la situazione di marginalità, l'integrazione subalterna che vincola una loro parziale accettazione alla disponibilità ad accollarsi le occupazioni sgradite e rifiutate dai lavoratori autoctoni (Ambrosini 2001, 2004), la scarsa conoscenza della lingua del paese di approdo – sarebbe stata gradualmente ma inesorabilmente sostituita dall'ingresso delle generazioni successive nei circoli sociali ed economici dominanti. Un percorso di assimilazione che sarebbe passato attraverso un processo di acculturazione: la perdita dei tratti linguistici e culturali di carattere "etnico" (Portes 1996).

A partire dagli anni '80, la certezza di un inserimento lineare e positivo dei figli dei migranti sembra declinare (Piore 1979; Gans 1992). Quel percorso di assimilazione che si immaginava essere una linea retta si rivela sempre più essere un percorso accidentato (*bumpy-line theory*) e dagli esiti incerti. Lo sfavorevole momento economico rende evidente che i processi di assimilazione e di acculturazione sono tutt'altro che completi e definitivi. Nelle seconde e nelle terze generazioni di migranti, le differenze "etiche" non si affievoliscono e non scompaiono ma si conservano o risorgono in forme nuove (Gans 1979); le condizioni economiche e sociali possono non scostarsi da quelle di marginalità e incertezza caratterizzanti la prima generazione migrante e in alcuni casi possono andare incontro a forme di insuccesso e peggioramenti (*downward assimilation*) (Portes 1996). In realtà, la spinta

verso una revisione critica del modello lineare di assimilazione non è semplice conseguenza diretta di una sfavorevole congiuntura economica che blocca un percorso di inserimento altrimenti destinato al successo, ma, come accade frequentemente, i fenomeni migratori fungono da luogo critico capace di mettere in evidenza contraddizioni sociali più generali e trasformazioni profonde (Sayad 2002). Il declino del modello di inserimento lineare risulta essere un indicatore di radicali processi di mutamento che interessano i fenomeni migratori, ma che, più in generale, segnano in modo inedito l'intera società.

### *Reazioni eccessive*

La critica al modello dell'assimilazione ha frequentemente portato a una posizione radicale che rovescia, in forma speculare, l'interesse dell'analisi: diviene dominante una prospettiva pluralista o multiculturale che si interessa del mantenimento della dimensione etnica più che alla sua dissoluzione in un processo di inclusione per assimilazione. Questa svolta differenzialista (Brubaker 2001) assume come principale focus analitico – traducendolo spesso in esplicita istanza politica – il mantenimento o il rafforzamento delle lingue e delle culture dei gruppi immigrati, le strategie e le politiche di riconoscimento e di rispetto delle tradizioni, delle religioni, dei modelli di relazione e di organizzazione dei singoli gruppi minoritari. La differenza etnica, piuttosto che un vincolo e un retaggio negativo da superare per un pieno inserimento sociale ed economico, è vista come una risorsa, un elemento costitutivo e irrinunciabile. Elemento che fonda la possibilità del singolo di riconoscersi e di essere riconosciuto come individuo autonomo e capace di azione sociale. La differenza etnica e i suoi presunti caratteri distintivi – la lingua, la religione, il legame familiare, il legame di reciprocità, i rituali e le tradizioni – vengono considerati come i fattori determinanti nella comprensione delle strategie migratorie, degli atteggiamenti e dei comportamenti dei gruppi migranti e dei loro figli. La differenza etnica tende così a essere considerata come un elemento che “spiega” il comportamento sociale, tende a divenire sinonimo di identità, di cultura e di appartenenza a un particolare gruppo sociale, si trasforma in una essenza, in un fondamento costitutivo dell'individualità, della solidarietà, del riconoscimento e dell'azione sociale autonoma e consapevole. La differenza etnica così reificata tende a divenire un prerequisito, un fattore che precede qualsiasi altra azione sociale e la giustifica, la rende significativa e comprensibile.

In questo caso, la rinuncia – e la critica – al concetto di assimilazione sembra auspicare una forma *forte* di inclusione che però abbandoni la sua vocazione universalistica: si prospetta uno scenario di comunità omogenee, fortemente inclusive, separate le une dalle altre, in cui la differenza si manifesta e sopravvive perché isolata e opposta ad altre differenze. In questo scenario, la differenza viene spesso presentata come essenza, come il nucleo più profondo e autentico che fonda la ragione di esistenza del singolo o del gruppo, qualcosa che si è ricevuto come dotazione personale particolare o come eredità forgiata attraverso lunghi periodi storici e costituita dalla sedimentazione dei più sacri saperi del gruppo e che ora influenza e guida le azioni, i pensieri, le volontà individuali e collettive. Il soggetto e i gruppi privati di questo loro bagaglio specifico, privati della loro differenza, sono espropriati della capacità di agire e di pensarsi come soggetti umani.

### *Multiculturalismo quotidiano*

L'attuale ricerca sulle seconde generazioni sembra muoversi entro un quadro teorico che prende le distanze sia dalla fede in una assimilazione inevitabile, necessariamente dominata

dalla capacità della maggioranza e della “normalità” di inglobare attraverso un processo “digestivo” (antropofagico, nella definizione di Lévi-Strauss) le minoranze e le differenze, sia dalla trasformazione in essenza della differenza, posta come motore e ragione dell’azione sociale individuale e collettiva.

Gli approcci teorici oggi maggiormente discussi e utilizzati rimandano ai concetti di *assimilazione segmentata*<sup>1</sup>, di *transnazionalismo*<sup>2</sup> e di *cosmopolitismo*<sup>3</sup>.

Pur nelle differenze sostantive dei diversi approcci e nelle sofisticate articolazioni che esse assumono nel lavoro di ricerca, queste prospettive sembrano condividere alcuni punti rilevanti, che forse è utile ribadire e sintetizzare.

Si condivide l’importanza di evitare letture eccessivamente strutturali, che cerchino di rendere conto della complessa elaborazione dell’esperienza dei giovani che si sentono chiamati ad attribuire un senso alla loro collocazione e alla loro appartenenza senza ridurla unicamente a meccanismi macrosociali. Le modalità attraverso cui la differenza e l’appartenenza divengono fattori rilevanti nella biografia individuale e nella storia dei diversi gruppi sociali non è immediatamente e completamente definibile da un destino di progressiva assimilazione nello stile di vita e di pensiero del gruppo dominante. L’attenzione alla dimensione processuale consente di porre in maggiore rilievo l’importanza delle scelte soggettive, dei contesti entro cui si agisce, la variabilità dei fattori che possono influenzare gli esiti del rapporto tra giovani che si percepiscono, per qualche aspetto significativo, stranieri e società entro cui si trovano a vivere.

Secondo punto rilevante è il rifiuto di una concezione essenzialista – proposito non sempre attuato nella prospettiva dell’assimilazione segmentata – che equipara differenza, etnicità, cultura e identità, riducendole a elementi costitutivi di carattere ontologico che non possono essere modificati e determinano le azioni collettive e individuali. La differenza e l’appartenenza etnica non sono visti come “destini” che precludono ogni possibilità di mutamento e ogni spazio di scelta individuale. Al contrario, sono viste come costruzioni

---

<sup>1</sup> Il concetto di assimilazione segmentata (Portes 1996; Portes *et al.* 2004) viene utilizzato sia per indicare che il processo di assimilazione è tutt’altro che scontato e inevitabilmente orientato a un miglioramento delle condizioni economiche e sociali, sia per evidenziare come i processi di assimilazione economica e sociale possano avvenire senza necessariamente richiedere un contemporaneo processo di acculturazione (Foner 1997; Portes 1997; Zhou 1997). Al contrario, la capacità di mantenere un forte legame con il proprio contesto etnico e la conservazione di un fluente bilinguismo costituiscono frequentemente elementi favorevoli per un’assimilazione di successo (Portes e Sensenbrenner 1993). Le seconde generazioni che possono contare su una rete etnica particolarmente consistente e differenziata, che conservano la capacità di esprimersi efficacemente sia nella lingua del gruppo etnico sia in quella del paese in cui sono socializzati hanno maggiori possibilità di successo scolastico e professionale (Portes e Rumbaut 2001).

<sup>2</sup> la prospettiva transnazionale pone in evidenza il diffondersi di una consapevolezza della multilocalizzazione (Vertovec 1999), del legame esistente tra gruppi e luoghi distanti e diversificati, per cui il qui e l’altrove si interconnettono, tanto che ciò che avviene “qui” è comprensibile e possibile grazie a ciò che esiste lontano e il tipo di connessioni che si alimentano altrove fa la differenza rispetto a ciò che si è in grado di fare e di ottenere qui ed ora.

Evidenzia inoltre come le modalità attuali di riproduzione culturale passino attraverso un flusso continuo di persone, idee, immagini e immaginari (Appadurai 2001). Sottolinea come – soprattutto tra i giovani migranti la cui socializzazione avviene in contesti altamente differenziati per ciò che concerne i modelli culturali – i processi di costruzione continua dell’identità facciano spesso uso di elementi costitutivi provenienti da universi differenti e siano spesso consapevolmente selettivi, assemblati ed elaborati in forme autonome e inedite (Hall 1990, 1996).

<sup>3</sup> Il concetto di cosmopolitismo intende sottolineare la creazione di uno spazio che pur tenendo conto dei confini nazionali li trascende, configurando forme di superamento della distinzione nazionale che ha caratterizzato la modernità (Hannerz 1998; Werbner 1999; Fetherstone 2002; Breckenridge *et al.* 2002; Beck 2003). In questo contesto, le seconde generazioni di immigrati, lontani dall’essere la semplice estensione delle loro “terre natie” e delle loro “radici” tradizionali, negoziano e definiscono identità collettive che sono dissociate dalla cittadinanza etnica e culturale. Prendono i loro simboli identificativi sia dal flusso culturale globale, sia dagli elementi distintivi delle nazioni di provenienza e di arrivo (Soysal 2000, 11).

situate, spesso di tipo strategico, che consentono di dare senso e di garantirsi spazi di interazione, negoziazione, vantaggio nella competizione per risorse scarse. Differenza, cultura, identità ed etnia non sono visti come fattori in grado di spiegare relazioni e traiettorie sociali, bensì sono a loro volta qualcosa che richiede una spiegazione. Come evidenziato da tempo dalla ricerca sociologica – si pensi alla mirabile etnografia di William Foote Whyte, *Street Corner Society* (1943) e alla diversità delle relazioni e delle traiettorie biografiche dei *corner boys* e dei *college boys*, giovani figli di immigrati italiani a Boston – appartenere a un determinato gruppo etnico non definisce automaticamente un unico destino, innumerevoli altri fattori influenzano le modalità concrete di rapporto con il contesto esterno e i loro esiti.

Questo rimanda al terzo importante punto di convergenza: la necessità di analizzare come e quando viene data importanza alla differenza, quali aspetti vengono posti in primo piano e quali occultati, come e quando si costruiscono le appartenenze, le similitudini e le particolarità, situando tali azioni nei loro specifici contesti. Rinunciare dunque a definire “in assoluto” differenza, identificazione e appartenenze per coglierne l’aspetto contestuale e le modalità concrete della loro attuazione. Differenza, identità, appartenenza etnica sono così visti in costante relazione con elementi contestuali e non definiti in modo assoluto, coerente e costante come determinanti dell’azione.

Infine, il riconoscimento della necessità di “prendere sul serio” la differenza, di considerarla, nel contesto globalizzato contemporaneo, una risorsa rilevante per l’autostima e l’azione autonoma, individuale e collettiva. Si sottolinea la necessità di evitare sia una prospettiva che tende a enfatizzare il conformismo e l’uguaglianza senza interrogarsi sulle dimensioni omologanti e normative di ogni discorso pregiudizialmente ostile alla particolarità, sia di trasformare la differenza in un’essenza che determina in modo automatico i comportamenti. Tale preoccupazione non si risolve comunque – come a volte sembrano prospettare alcune tra le posizioni più radicali della prospettiva cosmopolita – trasformando la differenza in un processo continuo che la rende irrilevante, puro esercizio di costruzione estetica, manifestazione di una sterile onnipotenza creativa di soggetti orientati alla loro sola gratificazione immediata.

Emerge la necessità di considerare la differenza non come un fattore determinante, un prerequisito, che consente di prevedere le forme e gli orientamenti dell’azione individuale e collettiva, ma piuttosto come una risorsa (e un vincolo) a disposizione dei soggetti per definirsi e definire le situazioni nella quali si trovano quotidianamente coinvolti. Porre al centro dell’attenzione e della ricerca le pratiche di *multiculturalismo quotidiano* significa cercare di dare attenzione alla differenza, alle appartenenze e alle identità senza considerarle né oggetti fissi e immutabili, né pure manifestazioni epifaniche prive di consistenza e rilevanza, capaci di occultare determinanti più profonde. Al contrario, sono da considerare come costruzioni sociali che prendono forma nelle interazioni in contesti specifici, ma non di meno assumono consistenza di “fatto sociale” e costituiscono dei riferimenti di senso disponibili – e a volte vincolanti – per l’azione (Baumann 1996; Lamont e Aksartova 2002; Sarat 2002; Blockland 2003).

### *Una prospettiva generazionale*

I giovani di origine straniera costituiscono dei soggetti privilegiati per analizzare come differenza, identificazione e appartenenza vengono costruiti e utilizzati in contesti di multiculturalismo quotidiano. La ricerca si è concentrata sui giovani adolescenti, inseriti nella scuola superiore, che hanno tra i loro potenziali fattori di identificazione il riferimento a esperienze culturali, modelli tradizionali e reti di relazioni sociali considerati differenti.

Questi giovani non intendono costituire un campione rappresentativo né della condizione contemporanea degli adolescenti, né della condizione dei giovani immigrati. La loro scelta ha ragioni di esemplarità più che di riproducibilità statistica. Si ipotizza infatti che, in modo più esplicito che altri, possano evidenziare alcune tra le tendenze più significative della condizione sociale contemporanea per ciò che riguarda i processi di costruzione di linee di confine che consentono la distinzione e il riconoscimento. Si ipotizza che si trovino in un luogo sociale privilegiato per poter cogliere come si sviluppi e quali potenzialità abbia una prospettiva transnazionale e cosmopolita che vede i soggetti collocarsi in identificazioni e appartenenze aperte e negoziate entro un immaginario deterritorializzato e in movimento ma che rimane differenziato localmente in base ai contesti specifici di interazione e alle reti di appartenenza (Appadurai 2001).

Adottando un approccio generazionale (Mannheim 1928/1998), si ipotizza che:

«esiste una fase nella vita in cui gli individui si affacciano per la prima volta in modo relativamente autonomo sulla scena pubblica, dopo aver passato gli anni dell'infanzia e della prima adolescenza nell'ambiente protetto della famiglia. In questa fase di massima ricettività, che si colloca in genere nella tarda adolescenza e nella gioventù, grosso modo tra i 16 e i 25 anni di età, si formano i valori, le opinioni e gli atteggiamenti che riguardano la sfera sociale e politica e che sono destinati a rimanere relativamente stabili nelle fasi successive. Durante questa fase l'influenza delle tradizionali agenzie di socializzazione (famiglia e scuola) viene messa, almeno in parte, in discussione sulla base dell'esperienza, diretta o mediata, degli eventi chiave del contesto storico del momento [...] Si viene a formare così, attraverso l'elaborazione cognitiva degli eventi-chiave ai quali si è stati esposti, una sorta di memoria collettiva generazionale, fatta di credenze, convinzioni, simboli, miti, attribuzioni di senso, che è destinata a durare con persistenza relativamente forte» (Cavalli 1998, 22).

I giovani di origine straniera inseriti nelle scuole superiori costituiscono un insieme particolare, in quanto, potenzialmente, sono diversi dai loro genitori perché maggiormente a contatto con modelli differenziati e sono diversi da molti loro coetanei perché maggiormente coinvolti – in forma diretta o mediata – nell'evento migratorio. Questa loro specificità è probabile abbia conseguenze durature sul modello di convivenza e sulle relazioni sociali, posizionandoli in una particolare “collocazione di generazione” (Mannheim 1928/1998). Collocazione che può favorire la formazione di un “legame di generazione”: la percezione di condividere un'esperienza storica e biografica unica e specifica. Condividere un legame di generazione – nel nostro caso, l'esperienza della migrazione, la necessità di collocarsi entro contesti culturali e network relazionali diversificati, una valutazione positiva della differenza e l'importanza attribuita a un suo riconoscimento da parte del contesto in cui ci si trova inseriti, la ristrutturazione delle dimensioni spazio-temporali dovute ai processi di globalizzazione, l'immersione in una sfera pubblica diasporica caratterizzata dai flussi di informazioni, immagini, idee, individui e merci – non implica necessariamente costituire né un gruppo concreto né un'unità omogenea. Sarebbe dunque più opportuno parlare di generazioni al plurale per evidenziare la complessità e la differenziazione interna (Demarie e Molina 2004). Ogni generazione risulta infatti composta da più “unità di generazione” che riflettono l'articolazione e le fratture che caratterizzano la società nel suo complesso: ripropongono distinzioni di classe, etniche, culturali.

«Mentre la *collocazione* affine di generazione è qualcosa di solo potenziale, un legame di generazione si costituisce con una partecipazione di individui, appartenenti alla stessa collocazione di generazione, al destino comune e ai contenuti ad esso corrispondenti. All'interno di questa comunità di destino possono poi sorgere le unità particolari di generazione. Queste sono caratterizzate dal fatto che non comportano solo una partecipazione di diversi individui a un contesto di avvenimenti vissuti in comune, ma individualmente dato in modo diverso, ma anzi significano un reagire unitario, una pulsazione e una configurazione affine di individui all'interno della generazione.

Nell'ambito dello stesso legame generazionale possono quindi formarsi più unità della generazione, antitetivamente opposte tra loro» (Mannheim 1998, 260)

Utilizzare una prospettiva di generazione consente di evitare di considerare l'appartenenza etnica come la determinante fondamentale dell'azione di questi giovani (Giovannini e Queirolo Palmas 2002), senza occultarne la rilevanza nella formazione di differenti unità di generazione. Evita quindi di trasformare concetti come quelli di etnia, cultura, identità, ma anche quello di seconda generazione, da costrutti analitici a caratteristiche ontologiche che vincolano a destini già definiti. Non va sottovalutato infatti, come la distinzione di questi individui, rispetto ad altri potenzialmente simili, in base all'appartenenza etnica e alla storia migratoria dei loro genitori – appartenenza e storia che solo a volte e in parte condividono – sia il risultato di scelte analitiche e di domande di ricerca e non necessariamente riflettano distinzioni “oggettive” e significative per i soggetti coinvolti nell'analisi. Un utilizzo acritico del concetto di seconda generazione rischia di attribuire capacità esplicativa eccessiva al luogo di nascita dei genitori, vincolando i giovani a scomode zavorre costituite da stereotipi, pregiudizi ed etichette stigmatizzanti che sono con forza rifiutate e contrastate, primi tra tutti, da chi se le vede attribuire indipendentemente dalle proprie azioni e dalle proprie volontà. Così facendo, nega ogni rilevanza all'azione individuale nonché alle differenze, alle pluralità e alle contingenze che marciano le traiettorie biografiche individuali.

Una prospettiva costruzionista – attenta ai processi di costruzione e di argomentazione, alla molteplicità dei fattori volontari e strutturali che contribuiscono a favorire e vincolare particolari costruzioni rispetto ad altre, alla dimensione culturale e al senso soggettivo attribuito all'azione – consente inoltre di evitare di considerare le differenze, le identificazioni, le identità presentate da questi giovani come essenze, immutabili e statiche. Si concentra, viceversa, sulle “zone di confine”, sulle “aree di contatto”, sugli “spazi in-between”, sulle situazioni di multiculturalismo quotidiano in cui le dimensioni creative e quelle vincolanti, quelle di innovazione e di mutamento, di reificazione e di re-invenzione divengono strumenti per tattiche di resistenza, distinzione, innovazione. È attenta più a *come* differenze e identità vengono costruite e utilizzate che non al loro contenuto specifico. Questo porta a porre al centro dell'analisi non le appartenenze etniche o nazionali, intese come determinanti dell'azione, ma la differenza, intesa come fattore – il cui valore è attribuito soggettivamente dagli attori, ma è condizionato dalle caratteristiche strutturali dei contesti nei quali si trovano a interagire – utilizzato per definire le situazioni e collocarsi in esse. Ciò consente di guardare alla differenza (all'appartenenza, all'identità, alla cultura) non come a qualcosa che si possiede e ci si porta dentro come marchio distintivo e come destino, ma come un vincolo/risorsa che può essere utilizzato, in base alla lettura data al contesto in cui ci si trova, per definire se stessi, gli altri e le relazioni reciproche. Non si tratta di una serie di attributi stabili e definiti, ma di un processo di costruzione di confini, di distinzioni e di somiglianze che può variare al variare delle situazioni perché il senso attribuito alle differenze così costruite è necessariamente connesso al contesto entro cui sono prodotte.

Utilizzate congiuntamente, la prospettiva di generazione e quella costruzionista consentono di indagare meglio i processi di identificazione e le modalità di utilizzo della differenza come risorsa e come vincolo per la definizione di sé e dei contesti nei quali ci si trova ad agire.

### *Un processo continuo di costruzione di identificazioni e distinzioni*

I giovani intervistati si trovano a doversi confrontare con rappresentazioni della differenza e dell'appartenenza – costruite come entità stabili che fondano similitudini, solidarietà, memorie e futuri condivisi – che entrano nei loro discorsi come elementi di “senso comune”, che non richiedono ulteriore giustificazione. L'interesse argomentativo è invece assorbito

dalla necessità di collocarsi in riferimento a tali differenze e appartenenze, a tradurre tali presunte essenze nell'esperienza e nella specificità della propria vita quotidiana. Mentre si ritiene plausibile rispondere a questioni che riguardano il proprio posizionamento nella pluralità delle differenze disponibili, la richiesta di specificare i contenuti di tali differenze risulta essere una domanda bizzarra, dalla risposta scontata, anche se non facilmente esplicitabile verbalmente. Le comunità, le nazionalità, le etnie, “parlano da sé”, esistono e sono rilevanti, ciò di cui si deve rendere conto è come esse entrano nella vita quotidiana, come ci si posiziona al loro interno. Collocarsi all'interno di specifiche comunità non implica necessariamente riconoscere l'esistenza di elementi, stabili o addirittura immodificabili, che giustificano tale appartenenza, ma non significa neppure considerare quella specifica appartenenza e gli elementi che la rendono “reale” e “visibile” come irrilevanti, passeggeri, indifferenti tra i tanti possibili.

La trasformazione locale di differenze e appartenenze reificate costruite su scala macro – nei discorsi mediatici e politici, nonché nella loro traduzione nei discorsi di senso comune – ha luogo soprattutto cercando di rendere conto della propria esperienza quotidiana. A questo scopo, i discorsi, le classificazioni e i modelli costruiti su scala macro vengono considerati elementi di base di un linguaggio condiviso, ritenuto adeguato per parlare, a posteriori, del proprio posizionamento tra le diverse differenze disponibili, piuttosto che essere utilizzati per orientarsi e agire, a priori, tra di esse.

È proprio questo uso contestuale, piuttosto che un presunto oscillare tra “due” poli di identificazione, che l'analisi seguente vuole evidenziare. Ciò che si vuole prendere in considerazione non è il “contenuto” delle specifiche identificazioni, ma le argomentazioni che vengono avanzate per renderle credibili, stabili, presentabili. Argomentazioni che non costruiscono un'appartenenza univoca, che esclude coerentemente ogni altra, ma dei passaggi entro un discorso più articolato e complesso che non considera le “due diverse culture” come dei pacchetti pienamente e chiaramente distinti e incommensurabili, ma come campi di interazione e miscelazione (non sottovalutando che tali campi sono attraversati da dinamiche di potere che fanno sì che ci siano alcuni aspetti che entrano in relazione con maggiore facilità, altri che creano resistenze). Si tratta dunque di cogliere le *identificazioni* che, contestualmente, sono scelte e costruite per dare senso alla propria azione e alla propria biografia, piuttosto che delle *identità*, essenze fondative e stabili. Identificazioni che hanno carattere processuale, che tengono sì conto delle reificazioni costruite su scala macro (la comunità, l'etnia, la cultura come entità chiuse, coerenti e omogenee), ma che poi si articolano nelle specificità locali e biografiche che consentono la distinzione, la resistenza, il dissenso.

Forme di identificazione che quindi si presentano non come “necessità” derivanti meccanicamente da appartenenze nazionali o etniche, ma come processi emergenti da pratiche situate. Processi che hanno tra le loro determinanti discorsi reificati che definiscono le identità e le appartenenze come essenze “naturali”, “ereditarie”, uniformi e coerenti, ma anche specificità locali – consistenza delle reti, capitale culturale e sociale proprio, della famiglia e del gruppo, specificità biografiche e generazionali, progetti e strategie personali, riconoscimento e discriminazioni provenienti dal contesto entro cui ci si trova a interagire.

### *Identificazione etnica: dentro la rete*

Una prima possibilità di identificazione è data dal riconoscimento in una rete densa e dai confini ben definiti, spesso coincidenti con l'appartenenza nazionale o etnica. In questo caso, la gran parte del tempo libero, del tempo del divertimento, del consumo e dell'affetto è trascorso con connazionali o con persone con cui si condivide la medesima lingua madre. Il

linguaggio, in particolare, sembra costituire il principale elemento simbolico che marca i confini tra i diversi gruppi. L'italiano, di cui spesso si ha una padronanza limitata, è la lingua delle istituzioni, del mondo della scuola o del lavoro, delle conoscenze superficiali e strumentali, mentre il mondo della vita quotidiana, del piacere e delle relazioni "calde" è vissuto attraverso l'utilizzo della lingua madre.

La rete densa e calda ha, molto spesso, la dimensione delle relazioni parentali: la famiglia allargata, i cugini e gli zii che vivono a Milano. Ma può avere consistenza nazionale – soprattutto nel caso di cinesi e filippini – grazie alla frequentazione di associazioni culturali o religiose, feste e altre celebrazioni che raggruppano individui provenienti dallo stesso stato-nazione oppure grazie allo sviluppo di forme di concentrazione abitativa e di intensi legami economici. Spesso però, a differenza dell'esperienza statunitense, la consistenza ridotta delle singole comunità in Italia e una loro maggiore dispersione territoriale non consente la costituzione di network sufficientemente forti e differenziati basati unicamente sull'appartenenza etnica o nazionale. È frequente, allora, che la rete entro cui ci si identifica assuma carattere pan-etnico e pan-nazionale. Soprattutto per i ragazzi provenienti dal Centro e dal Sud-America, il gruppo di riferimento è spesso costituito da chi parla spagnolo, indipendentemente dalla nazione di provenienza.

Il sabato generalmente esco con gli amici, esco con la gente del mio paese, o altri amici latino-americani, andiamo a ballare, in una discoteca latino-americana, così, vado anche a casa di altri amici...

*Parlami un po' dei tuoi amici...*

Gli amici che frequento sono... a scuola sono tutti amici, ma quelli che frequento di più sono più che altro latino-americani, intanto perché, non so, tra di noi siamo legati, del tipo: siamo in strada, vediamo uno che passa, così, dopo un po' ci guardiamo e iniziamo a parlare, e nasce un'amicizia, usciamo... e poi tra di noi andiamo a ballare, e a me piace tanto ballare e mi piace la musica latino-americana

*Quindi questi amici latino-americani li hai conosciuti un po' per caso, così, per strada...*

Sì, ma anche per la famiglia che è qui da tanti anni, ho dei cugini più grandi di me, è attraverso di loro che ho conosciuto altri amici... ho tanti parenti qui in Italia e ci troviamo sempre... tipo, la domenica ci piace trovarci con i parenti e gli amici e mangiare i piatti peruviani... e questo lo facciamo sempre, una volta cuciniamo una cosa, poi un'altra... e poi ci troviamo anche all'Associazione... sì, mio zio è mayor di un'associazione e allora noi, come famiglia, cerchiamo di appoggiarlo... organizziamo delle gare sportive, sono dei campionati così, tra squadre di calcio, è bellissimo perché si gioca, si inizia dalle 10 di mattina e si finisce quando è sera, giocano delle squadre peruviane e di altri paesi latino-americani... (11, Maria Eugenia, genitori peruviani)

Quando l'attaccamento alla propria lingua e al proprio gruppo si scontra con una presenza esigua di connazionali che non consente la costruzione di una rete sufficientemente forte ed estesa, è possibile cercare di mantenere relazioni su scala internazionale. In questo caso, si utilizza internet o il telefono per non sentirsi isolati e soli, oppure, più semplicemente, si fantasma e si esprime il desiderio di vivere in un contesto più accogliente e caldo:

Io vengo da una zona del Cashmere, mi piaceva tanto stare lì... e mi manca tanto, mi manca il posto dove abitavo, i miei parenti, gli amici, i miei compagni di scuola, e mi manca tutto questo. Mi piacerebbe tornare l'anno prossimo, perché sono tre anni che non ci torno più...

*E ti piacerebbe rimanere lì, in futuro?*

Ma, in futuro no... io il futuro lo vedo da qualche altra parte, come all'estero, come in Gran Bretagna

*Perché proprio in Gran Bretagna? C'è un motivo particolare?*

Niente, soltanto che lì c'è un paesino bellissimo... dove ci abitano tutti i miei parenti, sono tutti lì, per questo mi piacerebbe andare. Noi ci sentiamo spesso, mi chiamano sempre, anche per e-mail, ma tanto per telefono... ci sono i miei zii, i cugini, insomma mi piacerebbe stare lì con loro (8, Sedyl, genitori pakistani)

Altri ragazzi si trovano intrappolati in questa rete, la vivono come un vincolo che riduce le loro possibilità e le loro esperienze, e si immaginano scenari differenti. È il caso di questo ragazzo cinese che si sente italiano, ma che vive una situazione di isolamento: frequenta solo ragazzi cinesi, passa gran parte del proprio tempo extrascolastico aiutando i genitori nella loro

attività di import-export con la Cina, si trova a parlare quasi esclusivamente cinese (con gli amici e con i genitori che non conoscono l'italiano), in casa segue regolarmente, via satellite, una tv che trasmette in cinese o guarda videocassette importate dalla Cina:

di amici italiani ne ho pochi... non mi trovo... mi trovo più a mio agio con gli amici cinesi... forse perché anche loro vivono nella mia stessa condizione... un po' in mezzo tra due mondi diversi e anche loro... rispetto ai nostri genitori fanno più parte di una società... sì, frequentano la scuola e quindi possono capire meglio come sono io, come mi sento... quindi andiamo d'accordo...

*ma tu ti senti più italiano o cinese?*

io... posso dire che non mi sento né cinese, né italiano, ma... piuttosto cosmopolita... mi piacerebbe appartenere... che non ci siano più queste differenze tra una nazione e un'altra, fossero un po' tutti abitanti della terra diciamo, quindi... secondo me se eliminiamo queste differenze non ci sarebbero questi conflitti a cui noi oggi assistiamo, che... va beh, non diciamo niente, se no, parlo male... comunque mi sento... come si dice, né italiano, né cinese, quindi non... non tengo per una nazione né per un'altra.

*E i tuoi cosa pensano?*

Non è che se ne parli tanto... Va beh... Tanto, ho deciso comunque... la mia sensibilità è diversa comunque... anche se parlo con loro di queste cose non riescono a capire perché loro vivono diversamente...

*Loro vorrebbero ritornare in Cina?*

Questo non ne sono sicuro, perché abbiamo già comprato due case in Italia... e stiamo pagando a rate, quindi... per dire che non hanno così tanta voglia di ritornare in Cina, tuttavia dall'altra parte... in Cina hanno comprato una casa, quindi non riesco a capire...

*Tu vorresti tornare in Cina a vivere?*

Ormai... non so se riesco ad adattarmi alla società cinese... sono... mi sembra che sono più a mio agio qua in Italia, mi sembra... perché ormai... mi sento diverso dai miei genitori... (34, Cheng, genitori cinesi)

La forte identificazione con il gruppo etnico o nazionale sembra caratterizzare soprattutto giovani che sono arrivati in Italia quando già erano entrati nella loro fase adolescenziale, che hanno quindi avuto maggiori e più recenti difficoltà di inserimento e di apprendimento della lingua. La conoscenza linguistica in particolare appare essere una discriminante forte: la comunità etnico-nazionale è soprattutto una comunità linguistica, uno spazio entro cui ci si sente maggiormente a proprio agio perché si è in grado di esprimersi, e comprendersi, meglio. Alcuni tra i giovani che sono arrivati in Italia da poco tempo e già al termine del loro periodo di socializzazione primaria sembrano differire poco da una diffusa tipologia di migrante: colui che trae dalla rete relazionale dei connazionali un ambiente sufficientemente confortevole per affrontare le difficoltà dell'inserimento e per superare la solitudine. La scuola secondaria sembra essere, per alcuni ragazzi, un luogo meno incline alla costruzione di rapide e solide amicizie: il contesto dell'affetto e del divertimento sembra rimanere abbastanza nettamente separato da quello della scuola. La mancanza di luoghi e momenti di incontro extrascolastici sembra favorire un ripiegamento entro una rete di amicizie e frequentazioni che trovano nella lingua comune uno dei suoi collanti più forti. Ovviamente, tale possibilità è assicurata solo nel caso in cui ci sia un numero consistente di individui che condividono la stessa nazionalità o la stessa lingua, in modo da garantire un tessuto abbastanza ampio da consentire possibilità di scelta e di differenziazione interna.

Un ulteriore elemento che può contribuire a rafforzare l'identificazione etnica è rappresentato da forme di esclusione e di discriminazione che amplificano le difficoltà di inserimento e riducono le occasioni di incontro rendendo più confortevole rimanere al riparo entro una rete che assume, per contrasto, le dimensioni della somiglianza, della solidarietà, dell'accoglienza.

### *Essere al margine*

«Certamente ci sono nella vita di tutti noi dei periodi di crisi e di transizione simili a quelli di cui fa esperienza l'emigrante quando lascia la propria patria per cercare fortuna in un paese straniero. Ma nel caso dell'uomo marginale il periodo di crisi è relativamente permanente [...]

[Egli] è quasi sempre qualcuno che vive in due mondi, in entrambi dei quali è più o meno uno straniero» (Park 1928, 891). Così Robert Park descrive l'esperienza del migrante nelle grandi metropoli americane di inizio '900, l'esperienza di colui che non è più e non è ancora, che si sente ormai lontano dalle abitudini e dai modelli dei propri familiari, ma non ha ancora alternative certe con cui sostituirli.

Sicuramente l'adolescenza rappresenta un periodo caratterizzato dal *cambiamento catastrofico* (Fabbrini, Melucci 1992), un periodo in cui è ricorrente l'esperienza della "crisi" che segnala la difficoltà di cambiare lo sguardo su di sé e sul mondo. Esperienza che può essere amplificata quando si associa alla sensazione di essere – o di essere considerati – stranieri. Si può sperimentare allora uno stato liminale, di sospensione, in cui l'eccedenza di modelli viene percepita come confusione, incertezza, anomia.

Quando le reti etniche sono deboli o inesistenti e non ci si sente ancora pienamente padroni delle regole e delle competenze necessarie ad agire in un contesto in cui ci si sente estranei è possibile che si sperimenti questa sensazione di inadeguatezza e di crisi.

Io ora mi sento come se non fossi di nessuna nazionalità... non mi sento nessuna delle due, perché, prima cosa sono nato di là ma non abito di là, non vivo più la vita di là, e qua non conosco tanta gente, sono venuto qui per studiare, per quello dovevo per forza venire qui... ma non è facile essere accettato come amico, nel senso che tu sai di essere straniero, sai che vieni qui per cominciare... non hai un diritto, non sai parlare, non sai niente... allora non è che mi sento italiano né salvadoregno, però, non lo so, magari fra un po'... Anche in casa mi sento un po' fuori posto, ho raggiunto mia madre che era qui da quattordici anni, quindi non è che ho vissuto con lei [...] anche con lei sento la differenza [...] mi devo abituare... quindi adesso non mi sento di nessuna parte, cioè va beh sono nato di là, nel Salvador, e devo sentirmi per forza salvadoregno, però non mi sento salvadoregno, forse perché sono in un altro paese, sono straniero. C'è un sentimento, diciamo, un pensiero che non riesci a definirlo, cioè quando c'è una cosa da fare io non so se devo farla o non farla, cioè mi fa pensare a quello: che cosa sto facendo qui? A volte ho le idee un po' confuse (7, Vitte, genitori del Salvador)

Io sono qui da tre anni e mezzo... ho raggiunto mia mamma che era già qua da dieci anni... io avrei voluto vivere nel mio paese, però c'era la guerra, e allora, per non fare la guerra, sono venuto qua... all'inizio è stata dura... i primi tre mesi, non avevo nessuno, cioè, non conoscevo nessuno... alcune scuole non mi hanno accettato perché non sapevo parlare bene l'italiano... in terza media non mi hanno accettato perché avevo quindici anni e tre mesi e lì ti accettano fino a quindici anni... e allora ho perso un anno, perché non sapevo parlare... allora per quasi quattro mesi sono stato in casa... uscivo solo il sabato e la domenica con mio zio... che mi portava fuori, per fare un giro... ma non avevo amici... anche a scuola all'inizio è stato faticoso perché non potevo parlare con nessuno e... cioè, venivo qua [a scuola] e stavo zitto... anche adesso, mi manca il mio paese e i miei amici... perché fare amicizia qua è difficile (57, Filmon, genitori eritrei)

Anche l'esperienza della marginalità, come quella della chiusura etnica, sembra caratterizzare i ragazzi che hanno intrapreso il processo migratorio nella loro adolescenza, quando il processo di socializzazione primaria era già, nella sua sostanza, completato. È probabile che tali ragazzi, in Italia da un periodo relativamente recente, avvertano la sensazione di non avere una competenza linguistica sufficiente per essere accettati e per esprimersi compiutamente. Entrano inoltre in contatto con coetanei che spesso hanno relazioni di gruppo consolidate e dai confini ben definiti e difesi. In un simile contesto, differenze nelle abitudini quotidiane o incertezze nell'espressione linguistica possono facilmente essere viste come motivo di imbarazzo, inadeguatezza o discriminazione. A differenza di chi può contare su una rete etnica o nazionale densa, questi ragazzi si sentono più frequentemente in una condizione di marginalità e di solitudine. La perdita delle abitudini e delle relazioni chiuse del proprio gruppo etnico o nazionale non si traduce in maggiore possibilità di inclusione, ma espone alla necessità di dover affrontare individualmente, senza aiuti, confronti e supporti, un ambiente spesso ostile e comunque difficile da comprendere. L'esperienza del cambiamento – un'esperienza centrale nell'adolescenza – viene amplificata e deve essere affrontata senza poter contare sulla protezione del gruppo o di pratiche rituali consolidate che ne riducano i rischi di insuccesso. La condizione di incertezza e di confusione è, a volte, accresciuta da una

situazione familiare difficile in cui si percepisce una distanza incolmabile con i genitori, spesso vissuti lontano dai figli, fortemente assorbiti dal tentativo di garantire successo al loro processo migratorio ma distanti negli affetti, negli interessi e nelle abitudini.

### *Mimetismi*

Uno dei percorsi possibili per superare la sensazione di occupare una posizione marginale in cui ogni regola certa sembra confondersi in un eccesso di possibilità, è quello di provare ad accelerare il passaggio e la trasformazione:

appena arrivata ascoltavo solo la musica che mi ero portata, cioè la salsa... tutto di là, non sentivo niente di qua... praticamente passavo i programmi di musica alla radio o alla tv e dicevo: no che schifo lasciamo perdere, poi a un certo punto ho cominciato a guardarli di più, di più, di più e adesso, ho ancora le mie cassette però le ascolto raramente, non è che vado in giro con il walkman con quelle cassette, certo vado in giro con il walkman e le cassette di adesso

*ma questo perché hai cambiato...*

no, perché mi piace, per prima cosa appunto mi piace poi comunque perché forse mi sentivo un po' a disagio forse, perché cioè una persona italiana che ti viene a dire: eh ma cosa ascolti, non posso dirgli sto ascoltando questo perché magari pensa che sei troppo legata, non ti vuoi abituare quindi ho lasciato stare, quelle cose le sento a casa quando ho voglia

*e le discoteche latino-americane, vai*

no, cioè non mi piace la gente che c'è qua latino-americana, perché sono molto non lo so, quelli che rimangono là sono molto più bravi di quelli che sono qui e quindi non mi trovo

*in che senso più bravi*

e sono meno vandali praticamente, qua sono più... non lo so, non mi piace la gente che viene da là a qui, o cambiano tantissimo o sono stati così là e io non li conoscevo, quindi non mi piace, neanche i miei genitori ci vanno... quindi io faccio vita italiana al massimo

*e quindi tu ti senti italiana?*

molto di più che italiana probabilmente... anche se sono qua solo da cinque anni che è relativamente poco, però mi sento molto di più italiana perché se tornassi là non mi abituerei alla vita, qua ci sono molte più comodità cioè... sono molto più italiana direi

*e i tuoi genitori?*

i miei genitori eh loro sono cresciuti, hanno vissuto là penso che loro sono più di là che di qua

*ma gli altri ti fanno sentire italiana o straniera?*

bhé, non mi hanno fatto pesare questa cosa che sono straniera... però a volte si sente e non è tanto bello perché a volte alla tv senti dire "eh, gli italiani di qua e di là", quindi non ti senti far parte di questo gruppo qua perché comunque pronunciando gli italiani pensi agli italiani non pensi a te, cioè mi piace stare qua e tutto il resto però tu vieni da fuori e comunque... è diverso, è molto diverso, non lo so ti senti..., cioè anche se non te lo fanno pesare te lo senti... anche se però comunque in un gruppo non è che te lo fanno, cioè come ho detto centomila volte, non te lo fanno pesare però comunque a volte ci pensi e dici "o mio Dio che ci faccio qua", a volte io mi fermo e dico "ma cosa faccio, ma perché sono qui e non sono là?", cioè magari là con i miei amici, come sarebbe stata la mia vita...

*poi cosa concludi?*

cosa concludo? che è meglio qui, soprattutto per il mio futuro, per i miei studi e tutto il resto cioè là se avessi avuto una laurea non sarebbe valsa a niente, là non avrei trovato lavoro, qua sì probabilmente, spero (26, Milagros, genitori peruviani)

A volte, il tentativo di mimetizzarsi e di nascondere la propria nazionalità è legato alla paura di essere discriminati o isolati. Il peso negativo attribuito all'essere stranieri, soprattutto se si è inclusi in gruppi stigmatizzati (la cui identificazione varia notevolmente in relazione alle situazioni: dopo il 1991 essere albanesi è diventato un motivo di sospetto e di presa di distanza, rappresentazione negativa che si estende a rumeni e, più in generale, a chiunque provenga dall'Europa dell'Est; dopo l'11 settembre 2001, essere nord-africani è spesso divenuto automaticamente sinonimo di estremismo e integralismo religioso) può portare a prendere le distanze dalle rappresentazioni di senso comune e favorire fenomeni di

conformismo. Interessante, nel brano che segue, l'oscillare tra la prima e la terza persona plurale utilizzato dalla ragazza intervistata per riferirsi ai rumeni:

per esempio quando parlo con una persona italiana, non è che sono fiera di essere rumena... non so, ma quando vedo tanti rumeni che fanno... va beh che rubano, che fanno delle cose che... a volte sì, mi vergogno di essere rumena

[...]

non mi piace quando una persona mi dice: "ma tu sei straniera", proprio non mi piace questa parola, è vero che è così, ma quando parlo con qualcuno e mi dice: "ma tu non sei italiana?", "no", "da dove vieni?", "dalla Romania", va beh chissà che cosa pensa ma non dice... così mi piacerebbe dire "sono italiana", mi piacerebbe dire così perché i rumeni che sono qui, come ho detto prima, non sempre si comportano bene... poi la mentalità è diversa, in Romania *siamo* ancora un po' indietro con alcune cose, nel modo di pensare *sono* ancora indietro... poi qui mi piace che le persone ti dicono in faccia quello che pensano, in Romania, non so, è diverso, quindi mi piacerebbe dire che sono italiana, non è che sono fiera di me, di essere rumena, no, proprio no (Focus 1, Magda, genitori rumeni)

### *Identificazione transnazionale: giocare su più fronti*

I modelli della chiusura etnica, della marginalità e del mimetismo riproducono – nel loro orientamento generale, ma non sempre nei dettagli – forme identificative caratteristiche dei processi migratori del periodo fordista, in cui il processo di assimilazione nella società ospitante, con le probabili incertezze del periodo di transizione e il possibile insuccesso dato dalla chiusura in enclave etniche, sembrava inevitabile. I processi di globalizzazione contemporanei consentono lo sviluppo di forme identificative molto più articolate e complesse, che prendono forma in una dimensione transnazionale.

Un primo esempio delle molteplici conformazioni assunte da una identificazione che non si limita a opzioni esclusive tra paese di partenza e paese di arrivo enfatizza il legame con la nazione di origine senza per questo negare la rilevanza data dalla presenza nella nazione nella quale si vive. La dimensione transnazionale si presenta come riconoscimento della condizione di "migrante", vista come opportunità di rafforzamento dei legami con il proprio gruppo rimasto in patria, come condizione privilegiata che garantisce lo sviluppo di nuove relazioni e nuove opportunità all'interno della propria rete di appartenenza. La migrazione non interrompe il legame con il gruppo di partenza ma costituisce piuttosto un modo particolare di essere dentro il gruppo; è occasione per favorire la propria posizione individuale garantendo vantaggi anche a chi è rimasto in patria.

Essere in Italia costituisce un'occasione per acquisire competenze professionali che possono essere spese contemporaneamente nei due diversi contesti. Come osserva Upeca, una ragazza dello Sri Lanka:

io vorrei andare all'Università per studiare medicina e diventare pediatra... mi piacerebbe poi tornare al mio paese e vorrei aiutare i bambini del mio paese che non hanno... cioè, i mezzi per curarsi, o curare i bambini orfani... comunque il mio paese è economicamente debole, quindi mi piacerebbe aiutare in quel senso, magari diventando una dottoressa (10, Upeca, genitori dello Sri Lanka)

Ma questo suo desiderio di ritorno, si scontra con il suo essere ormai, in parte, "italiana"; riconosce che il particolare legame che continua a mantenere, in forma regolare e intensa, con il paese di origine dei genitori, è definito proprio dalla sua condizione di migrante, una condizione privilegiata da cui l'intero gruppo trae vantaggio:

Ogni volta che torno lì, non vorrei più venir via. Non so... forse perché comunque ti senti più a tuo agio, vedi che le persone, anche i miei zii e i miei cugini ti vogliono bene, magari forse anche per l'effetto che ti fanno perché è tanto che non ti vedono, quindi essendo parenti, quando torno hanno tutte le attenzioni su di te, insomma... cioè, per loro sei proprio su un piedestallo, ogni cosa che chiedi è un desiderio, è un ordine... quindi

ti trovi bene insomma là, non è come qui, qui ti senti sempre un'estranea. Qui siamo un po' isolati, se fossimo giù saremmo con i nostri zii, con la nonna, con i cugini che ci corrono di qua e di là... cioè andremmo a trovare qualcuno... invece qua siamo da soli insomma, siamo isolati. Io, cioè, sabato e domenica a casa. Cioè, sabato entro a casa e poi riesco lunedì mattina. Certo ci siamo abituati a vivere in Italia, abbiamo una vita con meno ristrettezze... anche quando torniamo là per le vacanze, mi sono abituata, mi piace spendere, comprare i vestiti che mi piacciono, cose che non potrei fare se vivessi lì... poi non spendiamo solo per noi, quando vado giù... cioè mi piace comprare i vestiti uguali anche a mia cugina, quella preferita... quindi anche loro sono abituati a noi che li aiutiamo... cioè anche da qui, mandiamo i soldi a loro ogni mese (10, Upeca, genitori dello Sri Lanka)

In questa appartenenza "a distanza", "deterritorializzata", il ruolo e il prestigio giocati "in patria" dipendono dal fatto di essere lontani, così come il senso ultimo di ciò che si fa "qui" è continuamente orientato dal legame mantenuto con chi rimane lontano. Anche a livello collettivo, le forme di solidarietà in contesto di migrazione traggono alimento dalla capacità di continuare a intervenire attivamente nella vita del proprio paese di origine:

A me piacciono molto i balli tradizionali del mio paese... al mio paese ballavo molto, ma anche qui facevo parte di un gruppo di danze tradizionali dello Sri Lanka... abbiamo fatto anche un cd... niente, era un gruppo e praticamente ci si era messi insieme per aiutare dei bambini del nostro paese, per costruire un orfanotrofio... cioè i soldi che si ricavano andavano per questo... una parte veniva a noi, l'altra andava a finanziare questa casa, che poi adesso piano piano stanno costruendo (10 Upeca, genitori dello Sri Lanka)

Un'identificazione transnazionale porta spesso ad impegnarsi in associazioni di migranti che hanno come loro scopo primario non tanto il mantenimento della cultura e delle tradizioni nel contesto migratorio, ma di garantire un contatto attivo ed efficace con il luogo di origine, un legame che consenta di intervenire nelle vicende politiche e di influenzare le scelte collettive.

Mi interessa molto di politica

*Delle Mauritius o italiana?*

Del mio paese, di giù...

*E italiana no?*

Eh qui non ho neanche il diritto di voto, quindi... non me ne può fregar de meno! Ma di giù sì... è perché stanno facendo una politica... un po' schifosa... perché noi siamo in pratica cinque isole, e l'America ha comprato un'isola, di lì, per fare una base militare... e, ha pagato il nostro governo... e il nostro governo ha portato tutti gli abitanti di quell'isola lì nella nostra isola... li hanno messi tutti nella capitale... li hanno messi tutti lì, e questi qui vivono tutti in condizioni disastrose, cioè... allora noi mandiamo lettere, anche via e-mail. Esprimiamo i nostri pareri, ci facciamo sentire... anche se non è che ci ascoltino molto... poi ad esempio, l'anno scorso hanno fatto il referendum per la vendita di quest'isola, e molti dei membri della nostra comunità qui in Italia sono partiti per andare ad aiutare (15, Veronique, genitore delle Isole Mauritius)

In altri casi, è la dimensione economica ad essere posta in primo piano. Porsi in un'ottica transnazionale significa allora utilizzare la propria posizione di extra-territorialità per favorire il passaggio di beni, informazioni o competenze in modo da ricavarne un vantaggio economico. Più che alla dimensione della solidarietà, della vicinanza al gruppo, del vantaggio comune, questa posizione evidenzia come la condizione di transnazionalità possa assumere un esplicito carattere strumentale e consentire lo sviluppo di progetti individuali. Essere qui e contemporaneamente mantenere forti legami con il paese di origine apre *territoires circulatoires* (Tarrius 2000) che si nutrono della capacità di far circolare, di mettere in connessione e che costituiscono occasioni di mobilità sociale verso l'alto.

noi abbiamo un negozio di alimentari dove abbiamo prodotti indiani, cioè noi siamo indiani, cioè del Bangladesh... tutta la parte indiana, solo la lingua è un po' diversa come spagnolo e italiano così però capisco un po'... e ci sono prodotti indiani anche italiani, ma anche di altri paesi come lo Sri Lanka o il Pakistan... il negozio sarebbe di alimentari, ma si trova un po' tutto. E adesso, dopo la scuola, do una mano a mia madre in negozio... Prima non mi trovavo bene perché... cioè non sapevo bene la lingua, non avevo amici e non potevo uscire e... poi, cioè, mi mancavano i parenti... adesso sono abituato perché adesso gioco, faccio uno sport

conosco tanti amici, vado a scuola, a scuola adesso parlo, non ancora tanto bene, ma abbastanza, me la cavo... così ho amici qui allora la sera qualche volta usciamo. Sì, adesso va bene [...]

nel mio paese abbiamo una fabbrica, che fa tubi, tubi di plastica, quindi all'inizio pensavo di venire in Italia per fare l'università e fare l'ingegnere... ma poi non sono abbastanza bravo per fare l'ingegnere, allora penso che farò il dottore commercialista, così quando finisco apro un'azienda, faccio qualcosa...

*in Bangladesh?*

No qui... adesso che vivo qui, che ho studiato qui se vado nel mio paese non penso di trovarmi bene... visto che ho studiato qui, ora so come si fanno le cose qui... là le cose sono diverse... quindi in futuro voglio fare un'azienda, una fabbrica qui... qualcosa di grande... non rimanere al negozio... fare una cosa più in grande, anche grazie al fatto che conosco come funzionano le cose anche là... e questo mi può servire per fare affari qua (61, Namid, genitori del Bangladesh).

Come nel caso dell'identificazione etnica, una identificazione transnazionale richiede un forte senso di inclusione nel gruppo, ma la capacità di mantenere legami densi e stabili si sviluppa su una dimensione transnazionale più che locale. È necessario conoscere ed essere informati, mantenere scambi e contatti sia con chi è rimasto nella nazione di partenza sia con la rete che si è creata nella nazione di arrivo. Il transnazionalismo implica la capacità di occupare uno spazio specifico che si distende oltre i singoli confini nazionali, ma senza annullarli o ignorarli. Il confine rimane un elemento fortemente significativo ed è la sua presenza che garantisce un'azione specifica e potenzialmente ricca di vantaggi. Sfruttare la capacità di attraversare i confini significa acquisire un'educazione o una formazione professionale che possa essere spesa in entrambi i contesti, mantenere legami familiari e appartenenze tradizionali che consentano di avere maggiori possibilità di successo in un progetto biografico che si sviluppa necessariamente "all'estero" ma senza per questo allentare i contatti con chi è rimasto "in patria".

Un'identificazione transnazionale sembra favorita dal possesso di un discreto capitale culturale e sociale, da un ottimo inserimento in una rete etnica e da un forte orientamento verso il successo e il miglioramento personale. Sembra essere più frequente tra i giovani che sono arrivati in Italia tra i sei e i tredici anni, che hanno un buon grado di conoscenza e di inserimento nella realtà italiana, ma che mantengono una viva memoria e un concreto legame con il contesto nel quale sono nati e cresciuti nell'infanzia. Si tratta di giovani che mantengono un'elevata competenza sia nella lingua del paese di origine sia nella lingua italiana e che, tendenzialmente, vivono in un contesto familiare caratterizzato da bassa conflittualità, in cui il livello culturale e sociale dei genitori consente di alimentare interessi e garantire una costante acquisizione di informazioni relative al paese di provenienza.

*Tenere insieme, favorire ciò che connette (hyphen)*

La forme di identificazione presentate finora sembrano prevalere tra gli studenti stranieri delle scuole superiori arrivati in Italia nella loro fase pre-adolescenziale; per i giovani nati in Italia o arrivati in età prescolare sembrano invece prevalere forme di identificazione in cui il senso di appartenenza a un gruppo specifico si fa più debole, con conseguente valorizzazione della pluralità delle possibilità di scelta.

Una prima forma di identificazione tende a enfatizzare una logica inclusiva che vede come una risorsa la possibilità di fare riferimento a due mondi percepiti come distinti. Prevalgono argomentazioni che valorizzano il tratto che unisce, le dichiarazioni di doppia appartenenza, la volontà esplicita di non rinunciare ad alcuna delle parti costitutive del proprio universo di riferimento. Ci si identifica sicuramente come italiani, ma si aggiunge a questa qualifica un ulteriore aggettivo; si creano così denominazioni che appaiono insolite sul piano linguistico ma che rimandano a esperienze che, per molti di loro, sono ormai parte della vita quotidiana:

egizio-italiano, cino-italiano, peruviano-italiano, filippino-italiano, ecc. Forme di identificazione che favoriscono il tratto che unisce (*hyphen*), la connessione che consente di essere contemporaneamente membri di un gruppo senza per questo rinunciare ad altre appartenenze. Si tratta di forme di identificazione che evidenziano una volontà di partecipazione e avanzano l'esplicita richiesta di avere accesso, senza discriminazioni ed esclusioni, alla vita collettiva. I giovani che si riconoscono in una doppia appartenenza mostrano di condividere il modello di vita che si ritiene caratterizzare la realtà italiana contemporanea, ma non per questo intendono rinunciare a un surplus identificativo che viene ritenuto qualificante. Surplus che non vuole essere occultato o riconosciuto solo privatamente, ma che richiede la possibilità di essere manifestato e riconosciuto in modo esplicito nello spazio pubblico.

io mi sento italiano... bhò, sono nato qua, ho vissuto qua la mia vita, ho imparato qua la mia prima lingua, cioè, però non mi pento di avere un'altra parte (19, Shady, padre egiziano, madre italiana)

*ma tu ti senti italiano o egiziano?*

questa è una domanda che mi sono fatto anch'io, eh cioè onestamente credo che comunque mi credo più italiano per il semplice fatto che sono nato qui, ho fatto tutta la scuola, ho gli amici, così, però non rinnego che sono arabo

*in che cosa ti senti arabo, cosa ti sembra di...*

beh arabo, non lo so, forse per il semplice fatto che sono figlio di arabi, mi basta anche quello, anche perché onestamente di arabo, cioè non faccio niente per essere un arabo, però non rinnego di essere arabo anzi sono anche felice, perché così ho... confronto due culture, la cosa mi piace...

*altri vantaggi...*

beh il doppio passaporto, anche se credo che alla fine finirò per essere italiano e basta, va beh il semplice fatto che ho due case... basta, no, beh comunque anche l'Egitto è anche un bel paese, posso venire sempre quando voglio, posso andare anche al mare, mia madre ha una zia che abita ad Alessandria, anziché andare tipo a Rimini e Riccione

*invece quanto ti senti italiano?*

sì perché comunque ho fatto tutta la scuola, ormai mi sono inserito in questo ambiente, cioè quando scendo so sempre dove devo andare, con chi poi, comunque, è vero che l'italiano, anche se faccio il liceo non lo so perfettamente però mi trovo bene, non ho mai avuto problemi, non ho mai litigato con nessuno, cioè sì con uno ho litigato ma non perché sono arabo, è un'altra cosa che non c'entra niente (27, Amada, genitori egiziani)

Riconoscersi come "italiani con il trattino" frequentemente indica un elevato interesse per la storia e l'attualità del paese di provenienza dei genitori. Si avverte un certo grado di orgoglio nel sentirsi stranieri senza che questo sminuisca o svaluti il forte sentimento di essere contemporaneamente italiani. L'interesse per il paese di provenienza dei genitori viene coltivato ricercando informazioni via internet, leggendo le relative notizie pubblicate sui giornali italiani, studiandone la storia, interrogando i genitori sulla storia familiare e sui ricordi legati al periodo precedente la migrazione, passando il periodo estivo presso i parenti rimasti in quei paesi.

In questo caso, l'identità "altra", "straniera" è spesso il frutto di una "riscoperta", di un "recupero"; richiede un lavoro attivo di raccolta di informazioni e di costruzione di esperienze. Ragazzi che si riconoscono pienamente nella realtà dei loro connazionali italiani, che ne condividono idee, stili di vita, modelli di consumo e aspettative per il futuro, "recuperano", in un processo cumulativo piuttosto che sostitutivo, un senso di appartenenza che spesso non hanno mai sperimentato in forma diretta ma che assume un forte valore simbolico e rappresentativo.

La posizione viene bene sintetizzata nelle parole di un giovane albanese-italiano che manifesta un forte attaccamento per la terra dei genitori che si coniuga con un'altrettanto forte volontà di inserimento, in vista di un futuro da passare in Italia:

sono molto curioso di tutto quello che succede in Albania, mi piacerebbe tornare e girarla bene... Per vedere un po' cos'è cambiato, per vedere innanzi tutto un po' i nonni perché loro, sono quattro anni [che non li vedo] e poi per vedere anche un po' come è cambiato, perché vedo alcuni miei cugini che passano di qui, dall'Italia, mi parlano di come vanno le cose così e mi viene un po' di curiosità... io non ho, a parte Tirana e Durazzo, non ho mai visto l'Albania esattamente come invece hanno fatto i miei genitori che ogni volta che parlano di alcuni posti, io dico "ma dov'è questo posto?" e vorrei andare lì a vedere un po' quello che non ho visto, un po' tutto insomma... invece la storia l'ho studiata bene e mi piace sapere le cose del mio paese [...] I miei compagni di classe mi chiedono dell'Albania, però la prima cosa che mi chiedono quando capiscono che sono albanese sono le parolacce... io gli dico: non puoi chiedermi qualcos'altro?, tutti la stessa cosa... poi c'è qualcuno che è interessato... chiede anche cose del tipo sullo stato, che tipo di stato c'è, poi molti chiedono di questioni tipo, non so, i musulmani o cose del genere... perché se prendi un atlante e vedi l'Albania è per il 70% musulmana, ci sono un 20% greco-ortodossi che è la mia religione e un 10% di cattolici, molti mi dicono "ma cos'è anche in Albania ci sono fanatici?", cose del genere, musulmani perché insomma c'è una maggioranza musulmana" io gli dico, "forse è l'unica cosa buona che ha fatto la dittatura comunista che ha tolto ogni religione" ad esempio mia madre dovrebbe essere musulmana ed è sposata con mio padre che è greco-ortodosso, e ma sono un po' quasi tutti atei in Albania quindi queste cose almeno non ci sono, da un certo punto di vista è anche buono... E quando mi fanno queste domande sono contento perché io so rispondere e almeno sanno un po' di roba dell'Albania

*E invece tu fai domande sull'Italia, ti interessa la politica italiana?*

So la politica e la storia dell'Italia molto meglio di alcuni miei coetanei

[...]

Io mi sento al cinquanta per cento albanese e al cinquanta per cento italiano

*In che cosa ti senti più albanese e in che cosa ti senti più italiano?*

Ad esempio il modo, a volte, nel modo di pensare, perché insomma l'Albania anche se è finita la dittatura, io avrò avuto tre anni quando è finita, però comunque dopo ha avuto un'altra storia ancora più travagliata tipo problemi economici e sociali, ad esempio non so, sono molto più realistico rispetto ai miei compagni, ad esempio forse farò un esempio abbastanza stupido, la guerra in Iraq loro mi dicono "ah fortunatamente adesso è finita la guerra", io dico "aspetta un po' perché non ci sarà più controllo", prima che succedesse, che lo dicessero ai telegiornali, non c'è più controllo, io ho saputo cosa è successo in Albania, non c'era più controllo e tutti saccheggiavano e facevano tutte queste cose, e lì infatti avevo giù un po' pensato cosa sarebbe un po' successo, loro invece nonostante avessero cercato di capire cosa sarebbe successo non erano arrivati fino a questa conclusione, forse non so perché non sono mai capitate cose del genere

*E ci sono dei momenti in cui ti da fastidio sentirti straniero?*

non so, fastidio vero e proprio, no... cerco comunque, è da molto tempo che sto qui e mi sono integrato molto bene devo dire, forse ad esempio quando... ecco, questa è una cosa che mi da un po' di fastidio, quando si parla ad esempio dello stato italiano di politica e cose del genere, io sento tutti i miei amici che dicono... per dire l'Italia dicono "noi", io invece devo dire sempre "voi", per dire "voi italiani" perché io sono albanese, cioè potrei anche dire "noi" però non vorrei, perché altrimenti direbbero: "ma tu, cioè scusami, perché dici noi se sei albanese?"

[...]

Io, il mio futuro lo vedo qui... mi piace... per esempio, mia sorella fa fisica all'università e mia mamma le fa "ma guarda che qui in Italia mancano i fondi per questo tipo di lavoro che tu vuoi fare, meglio che vai in un altro stato tipo o Germania o Canada o cose del genere" e poi fa: "dai che forse poi ti segue anche tuo fratello", "ma mamma io proprio non mi voglio muovere, voglio stare qui" (25, Andi, genitori albanesi)

Identificarsi come "italiani con il trattino" sembra favorito da un ambiente familiare con alto capitale culturale, in grado di trasmettere ai figli l'interesse per la storia e l'attualità del loro paese di origine e di indirizzare verso i giusti canali in grado di soddisfarlo adeguatamente. Il capitale culturale e sociale dei genitori – che spesso sono pienamente padroni della lingua italiana, svolgono lavori di mediazione linguistica e culturale o sono attivi in associazioni che si occupano di favorire l'inserimento dei connazionali migranti fornendo aiuto nelle difficoltà quotidiane: ottenere permessi di soggiorno o altri documenti burocratici, difendere i diritti, richiedere il rispetto dei contratti di lavoro e di affitto, ecc. – consente di mantenere una forte stima nei loro confronti e di riconoscersi con orgoglio nella loro comunità di origine. Ma favorisce altresì lo sviluppo di tutte le risorse necessarie per sentirsi parte attiva della realtà italiana, un forte interesse per l'istruzione e l'apprendimento della lingua, la volontà di un inserimento di successo.

Una buona competenza nelle due lingue contribuisce a facilitare la possibilità di reperire informazioni relative al contesto di origine dei genitori e consente di mantenere relazioni intense sia con la rete etnica sia con il contesto italiano.

La “differenza” dei genitori viene percepita come un valore aggiunto, come una risorsa ulteriore dalla quale attingere per rafforzare la propria autostima e per ampliare le reti relazionali. Date queste condizioni, è probabile che un certo grado di discriminazione e di stigmatizzazione del gruppo di appartenenza dei genitori da parte del contesto entro cui si vive stimoli un’identificazione reattiva più forte e più esplicita che cerca di salvaguardare ciò che si valuta positivamente e che si percepisce ingiustamente screditato dagli altri.

### *Sentirsi cosmopoliti*

Un’ultima forma di identificazione che è possibile intravedere nelle narrazioni raccolte durante la ricerca rimanda all’immagine del cosmopolita. Il termine, nella sua generalità, intende segnalare la tendenza a riconoscere la differenza come un aspetto strumentale, parziale e mutevole piuttosto che una base forte e univoca di identificazione. L’utilizzo che viene fatto della differenza e il significato che essa di volta in volta assume dipendono dai contesti in cui ci si trova inseriti, dagli scopi che si intendono raggiungere, dalla lettura che viene data alle diverse situazioni. Le modalità con le quali si rivendica un’appartenenza cosmopolita non sono dunque necessariamente costanti e coerenti, ma sembrano piuttosto costituirsi intorno a dei modelli narrativi riconoscibili ma mutevoli.

Una prima rappresentazione di identificazione cosmopolita sembra rimandare alla metafora dell’*erranza* (Clifford 1999). Il senso di sé è, in questo caso, garantito dall’identificazione con la capacità e la volontà di spostarsi: la propria stabilità e le proprie *radici* (*roots*) sono garantite dal viaggiare, dal *cammino* (*routes*).

a me piacerebbe viaggiare sempre... vivere visitando... perché, io non mi sento di appartenere a una cultura precisa. Io quando vivevo in Croazia, essendo nato nella Vojvodina, che è comunque in Serbia... anche lì, non mi sentivo del tutto croato, quindi non ho mai vissuto in un paese dove sono nato... a parte che sono nato in un posto e poi sono vissuto in un altro, ma poi anche come storia familiare: mio padre che è serbo, mia madre è croata ma è nata in Francia, i miei nonni sono metà italiani e metà croati... e quindi non mi sento di appartenere a una cultura precisa... ma così ci si sente più liberi, cioè, avere una cultura... sì, è un ostacolo perché limita la persona e le sue capacità. Se invece uno è più libero, non si sente di appartenere a un luogo preciso è più aperto alle nuove esperienze... a me invece piace potermi portare dietro un po’ dei posti dove sono stato, ma senza sentirmi legato a uno solo... per esempio, a me interessa la mia cultura di origine, cerco di interessarmi a ciò che succede nel mio paese, mi interessa soprattutto il nostro passato familiare... questo mi interessa molto, ma poi seguo le cose della Croazia in generale, leggo dei libri, mi interessa... ma mi interessa anche sapere dell’Italia, se io domani me ne andassi via dall’Italia vorrei portarmi qualcosa dietro. Non so, io adesso studio in Italia, ho studiato la storia italiana, quindi mi fa piacere portarmi dietro un po’ del paese in cui sono stato (39, Mirko, genitori croati).

Le differenze vengono considerate come risorse positive, consentono maggiore libertà e aprono a maggiori opportunità. Tenere insieme diverse appartenenze e diverse specificità amplifica le possibilità di azione e rende adatti a differenti contesti. L’identificazione diviene una risorsa quanto non costringe a scegliere, non assottiglia le opzioni, quando è possibile tenere insieme mondi che apparentemente sono differenziati e distanti.

Si manifesta un apprezzamento per uno stile di vita che si alimenta di varietà e che sa connettere elementi disparati in una sintesi unica e in grado di distinguere. I progetti di vita di questi giovani rimarcano la volontà di tenersi strette molteplici differenze e molteplici appartenenze disegnando percorsi biografici che trasformano l’erranza in modelli per la piena realizzazione di sé. Il caso di Ileana risulta un esempio interessante: nata a Santo Domingo si è trasferita in Italia due anni fa, quando aveva tredici anni. È molto legata alla rete etnica di

connazionali e latinos che vivono a Milano, ha una serie di intense e profonde amicizie con alcune sue compagne di classe italiane – con le quali condivide soprattutto l’interesse per la musica di Eminem, di Christina Aguilera e di Britney Spears – ed è fortemente motivata a completare i suoi studi in Italia, dove dice di essersi inserita bene e di trovarsi a proprio agio. Sogna un futuro in Giappone perché appassionata di fumetti Manga, passione che condivide con ragazzi sia italiani sia del mondo intero attraverso scambi e relazioni via Internet.

Io sono venuta qui per studiare, all’inizio ho fatto un po’ fatica perché non conoscevo nessuno, ma adesso ho tante amiche... questa scuola mi piace e poi vorrei fare una scuola di fumetti, perché voglio imparare le tecniche del disegno e andare in Giappone per diventare una fumettista omangata, quelli che fanno la trama dei fumetti [...]

ho tanti cugini e parenti che vivono a Milano, con loro parlo spesso spagnolo... però ormai parlo quasi sempre italiano... certe volte da sola parlo spagnolo, a volte scrivo anche in spagnolo, tanto per non dimenticarmi... penso che parlarli tutte e due è meglio, così penso che è meglio abituarli a tutte e due... (23, Ileana, genitori di Santo Domingo)

Un secondo modo di articolazione dell’identificazione cosmopolita rimanda all’immagine dell’*ironia* (Rorty 1989). In questo caso sembra prevalere un atteggiamento relativista, che nega valore essenziale e duraturo alle differenze per ricollocarle nei contesti specifici entro cui vengono manifestate. Le specificità, le regole, le tradizioni, le appartenenze valgono non in assoluto ma in relazione ai momenti e ai luoghi; costituiscono dei “vocabolari decisivi” tra loro incommensurabili, che non possono essere confrontati e valutati, in modo definitivo e certo, su una scala che distingue tra giusto ed errato, bene e male, naturale e imposto. È ritenuto un valore positivo saper riconoscere e utilizzare i differenti codici che costituiscono e fondano le regole valide in un determinato contesto, senza che sia possibile o necessario esprimere un giudizio di valore sui contenuti e i fondamenti di tali codici. La differenza non ha un valore o dei contenuti definiti e stabili, ma assume rilevanza e senso nelle diverse situazioni in cui ci si trova coinvolti. L’importante non è rivendicare una specifica differenza, ma riconoscerne la parzialità; essere consapevoli che la sua validità e la sua consistenza dipendono inevitabilmente dai contesti: il cosmopolita “ironico” è colui che sa applicare i codici giusti nei momenti, nei luoghi e con le persone adeguate.

ad esempio, mio padre qua lascia uscire mia sorella, la lascia uscire, così... è normale, cioè è giusto... invece in Marocco se esce, esce una volta al mese, esce a far la spesa davanti alla casa e basta... ma è giusto, perché è una cosa diversa, è diverso... uscire da sole ha un altro significato (16, Principe, genitori marocchini)

*ti senti più italiana o più eritrea?*

Sono tutte e due, cioè perché poi alla fine mi piace, cioè io seguo le varie culture. Cioè, quando devo fare una cosa italiana, la faccio senza storie, quando devo fare una cosa eritrea la faccio.

*Mi puoi fare un esempio...*

Eh, non lo so, ad esempio la domenica vado sempre in chiesa, in Italia, poi quando vado di là, invece, devo andare tutti i giorni e ci vado. Però non lo so, come dire, qua ci sono delle leggi diverse da lì, e io rispetto queste leggi, e rispetto anche quelle.

*Secondo te, i tuoi genitori ci tengono al fatto che tu mantenga le loro tradizioni?*

Cioè, io parlo con mia madre, quindi cioè, mia madre vuole che sia metà e metà, che segua le tradizioni eritree quanto quelle italiane. Visto che sono in Italia devo abituarli al loro modo di fare. Mio padre invece preferisce che sia più italiana che eritrea, perché dice che gli italiani hanno una mentalità diversa, invece gli eritrei ce ne hanno un’altra e a lui piace più quella italiana. Io alla fine non faccio differenze, cioè..., mi piacciono tutte e due. (32, Maerge, genitori eritrei)

Saper utilizzare in modo adeguato le differenze significa essere sufficientemente abili nel cogliere quali codici siano ritenuti validi in un particolare contesto, quali linguaggi siano riconosciuti e ammessi, e avere competenze sufficienti per utilizzarli in modo efficace. Ciò che è importante non è legarsi in modo forte a un’appartenenza o a una differenza, ma essere

adeguati alla diversità dei contesti frequentati. Le differenze risultano essere percepite come “regole locali”, che non possono essere paragonate, né esportate con successo da una situazione all’altra, che traggono la loro validità dal fatto che costituiscono la “normalità” di un particolare contesto.

Un’ulteriore variazione dell’identificazione cosmopolita rimanda all’immagine del *gioco*, in cui l’idea di vivere in situazioni e contesti differenziati, ognuno dei quali è caratterizzato dalle proprie regole, non è solo vista come un elemento costitutivo e ineliminabile della propria esperienza quotidiana ma diviene una fonte potenziale di vantaggio o di piacere. Prevale una lettura strumentale che considera la capacità di saper interpretare e utilizzare gli specifici codici validi nei differenti contesti non solo un requisito indispensabile per l’adeguatezza, ma uno strumento per trarre vantaggi personali, per raggiungere i propri obiettivi.

Saper usare la differenza significa saper stare dove “c’è vita”, *where the action is* (Goffman 1971), dove c’è azzardo, rischio ma anche possibilità di vincite elevate; significa utilizzarla adeguatamente per avere maggiori opportunità di successo nel gioco specifico in cui si è impegnati. Gioco perché la realtà viene percepita come costituita da tanti momenti tra loro indipendenti e con regole distinte. Giocare un particolare gioco utilizzandone le regole adeguate non esclude che in momenti successivi e in giochi differenti si possano utilizzare regole e risorse diverse. Nel mondo-come-gioco «ogni partita è fatta di proprie convenzioni; ciascuna è una “provincia di significato” separata – un piccolo universo a sé, chiuso e contenuto in se stesso [...] Si deve essere sicuri che ogni partita abbia [...] una fine chiara e incontestabile. Non dovrebbe traboccare nella partita successiva; per quanto riguarda le partite seguenti, nessuna partita giocata in precedenza deve creare un handicap, privilegiare o influenzare in altro modo i giocatori – *avere conseguenze*. Colui a cui non piace il risultato deve “dimenticare le perdite” e iniziare da capo – ed essere in grado di farlo» (Bauman 1995, 20-1).

Nel mondo-come-gioco, l’identificazione ha sempre un carattere relativo, bisogna saper individuare quale forma di appartenenza risulta più vantaggiosa date le situazioni e gli obiettivi personali, ma la scelta per una delle opzioni possibili ha sempre un valore parziale e non annulla altre scelte e altre identificazioni. Essere italiani non annulla il sentirsi parte di altri gruppi e comunità, ma costituisce una scelta razionale per ampliare le proprie opportunità di successo o per evitare vincoli alla propria libertà di scelta. Mantenere aperte maggiori possibilità significa riconoscersi e accettare appartenenze multiple. Diversi contesti consentono giochi diversi, poter utilizzare differenti appartenenze amplifica la possibilità di avere successo al particolare gioco a cui si partecipa.

sono nato a Tirana la capitale dell’Albania e sono venuto qui con i miei genitori nel novanta e adesso siamo qui... all’inizio eravamo a Brindisi poi siamo venuti qui a Milano nel ’91 e abbiamo la residenza qui, ora dopo dieci anni stiamo chiedendo la cittadinanza, prima o poi arriverà... va beh è la burocrazia

*Tu cosa pensi di questa cosa...*

Ma niente, io mi sento albanese però con i documenti italiani è meglio così, per esempio siamo in Schengen, con il passaporto italiano conviene

*ti senti albanese hai detto?*

Sì sì

*E non ti senti un po’ italiano quindi?*

No, cioè nel senso accetto volentieri la cultura italiana però mi sento comunque più albanese anche se per esempio parlo meglio e scrivo in italiano, invece in albanese so parlare ma non riesco molto a scrivere perché essendo andato via a tre anni non sapevo molto

[...]

*e vorresti tornare a vivere in Albania?*

No a vivere sto bene qui, ma anche perché mi piace comunque quando mi fermo in un posto preferisco stare in quel posto, poi va beh andare qualche volta sì, infatti probabilmente ci tornerò prima o poi...

*E invece quando sei arrivato qui in Italia quali sono state le prime sensazioni?*

Non so, non mi ricordo molto perché avevo tre anni, però sto bene comunque, e stavo abbastanza bene, naturalmente c'era un po' di differenza quindi all'inizio l'avevo percepita, ma non mi ricordo bene come... poi essendo piccolo ho assimilato abbastanza in fretta quindi ora mi trovo bene, mi sento... comunque un po' italiano mi sento, quindi sto abbastanza bene, ho imparato a star bene diciamo... e poi rapporti con l'Albania non è ho molti... solo qualche volta sento al telefono mia nonna e basta...

[...]

non ho particolari problemi tra essere albanese o essere italiano... non è una cosa che... fa confusione... riesco a integrarli diciamo... anche perché di albanese comunque più di tanto non ho, cioè ho le conoscenze però avendo vissuto poco, molto non ho, i miei genitori si sono abbastanza distaccati, tengono sempre l'orecchio molto teso verso l'Albania però sono comunque un po' distaccati anche loro

Però tu mi hai detto che senti un legame, che ti senti albanese.

Sì ma perché io mi sento albanese però non è un legame dall'esterno che mi fa sentire albanese è proprio una cosa mia, sono io che decido così... sono abbastanza razionalista in questo senso (28, Juxin, genitori albanesi)

Identificarsi con un particolare gruppo non implica rifiutare appartenenze diverse; la differenza è vista come qualcosa di cumulabile e selezionabile in base alle scelte e agli obiettivi individuali e familiari. Si manifesta quella che Beck (2003, 110) ha definito poligamia dei luoghi: sposarsi a molti luoghi diversi che abbracciano mondi separati, senza che alcuno di essi sia in grado di catturare nella sua totalità la molteplicità dell'esperienza quotidiana. Riconoscersi come parte di un determinato gruppo non significa accettare ogni aspetto ritenuto valido al suo interno, né rinunciare ad altre forme di riconoscimento: la valutazione di quale appartenenza e quali codici di riferimento privilegiare nei differenti contesti rimane una questione individuale, orientata dalle proprie preferenze e dai propri obiettivi.

non sono nata in Italia, sono nata a Sarajevo quando la ex Jugoslavia era ancora unita e vivo in Italia da quasi dieci anni perciò non ho ancora la cittadinanza però l'anno... a ottobre la possiamo richiedere

*Avete intenzione di richiederla?*

Sì sì, non, cioè senza rinunciare a quella bosniaca però abbiamo intenzione di chiederla più che altro come formalità per i visti e cose del genere... Ti stavo dicendo di quando sono arrivata, prima sono stata a Livorno dove avevamo dei parenti è per questo che siamo venuti in Italia, la scelta era tra l'America, tra l'Inghilterra così

*E come mai l'Italia?*

Per i parenti, poi l'Inghilterra chiedeva di rinunciare alla cittadinanza cosa che i miei genitori non volevano fare e l'America era troppo lontana perché comunque avendo i nonni a Sarajevo i miei genitori non volevano allontanarsi così tanto, poi siamo stati sette mesi lì però i miei non avendo trovato lavoro, mia mamma è architetto e non ha trovato lavoro assolutamente, mio papà ha fatto economia e neanche lui ha trovato lavoro quindi hanno trovato lavoro a Milano e siamo venuti qua

[...]

io sono molto legata a Sarajevo anche se sono venuta via quando avevo tre anni e non conosco nessuno... ma mi sento molto legata perché è una città molto multi-etnica e accetta le differenze, adesso un po' meno... però comunque accetta le differenze, secondo perché la gente ha un modo di accogliere molto caloroso molto ospitale e questa è una cosa, anche per esempio il senso del vicinato così, cose che qua non ho avuto esperienza di trovare per adesso, il senso del vicinato ad esempio, l'ospitalità sì anche qua però non... però sono molto legata anche all'Italia...

*e ti senti più italiana o più jugoslava?*

me lo chiedono sempre tutti... e non lo so, perché diciamo che preferisco non sentirmi, non dire italiana non dire jugoslava perché sarebbe sbagliato escludere un'altra parte quindi io sinceramente non so, non saprei rispondere... mi sento più legata all'Italia per gli amici, per gli amici e per le uscite così. Mi sento più legata a Sarajevo per la gente in generale, per comunque una cultura che ha Sarajevo alle spalle e che coincide con quella della mia famiglia, quindi per dei valori che ci sono lì diciamo... comunque io a Milano mi trovo bene, mi piace il modo di vivere della gente a parte la fretta enorme, comunque Milano è una città ospitale al contrario di ciò che si dice che i milanesi sono freddi, non è vero... sento anche i valori di lì perché comunque sento che sono le mie origini e le origini di tutta la mia famiglia quindi fifty fifty... anche se il mio sogno è comunque quello di viaggiare in continuazione e non stare in un posto fisso, che è un po' un'utopia, però... (38, Ana, genitori bosniaci)

Dover scegliere tra diverse identificazioni viene ritenuto superfluo, viene spesso percepito come una rinuncia non necessaria, che assottiglia le possibilità piuttosto che garantire stabilità, unità o identità. Identificarsi contemporaneamente in gruppi differenti è percepito come un vantaggio che non si vuole perdere, piuttosto che come una fonte di crisi e confusione. Anziché cercare di risolvere la presunta tensione derivante da un'appartenenza multipla, è necessario evitare che una sola delle differenti possibilità soffochi tutte le altre:

*ma tu ti senti italiana o filippina?*

Eh, un po' tutti e due... mi sento filippina perché, cioè, dall'aspetto fisico, poi però di mentalità mi sento un po' italiana... cioè mi sento di tutte e due... non credo di fare una scelta... o sono filippina o sono italiana... no, non la voglio fare perché comunque sono attaccata a tutte e due... ma ormai non ci faccio neanche più caso a questa cosa dell'italiana o della filippina, cioè, io preferisco avere queste due culture diverse più che scegliere (62, Jeremie, genitori filippini)

La propensione verso un'identificazione connotata dall'ironia o dal gioco sembra essere favorita da un contesto familiare con alto capitale culturale, che consente di elaborare una percezione molto articolata del proprio contesto di vita, nel quale le differenze non costituiscono delle scelte reciprocamente esclusive. La loro variabilità e la loro parzialità costituisce piuttosto una fonte di possibilità e di potenziale vantaggio. Poter disporre di un contesto familiare in cui si rendono disponibili stimoli e informazioni che consentono una buona conoscenza di differenti codici sembra favorire lo sviluppo di forme di identificazione che sono vissute come caratterizzanti ma che consentono un notevole grado di presa di distanza quando rischiano di trasformarsi in vincoli eccessivi che ostacolano i progetti personali.

In altre forme di identificazione cosmopolita la dimensione individuale emerge ancora più chiaramente. In questo caso il fattore rilevante è costituito dalla *libertà*, più che dalla differenza. La banda, la crew, diventa il principale ambito di identificazione. In essa le differenze etniche passano in secondo piano rispetto alla comunanza nello stile di vita, nel consumo musicale o nel modo di vestire; costituiscono un elemento "aggiuntivo", che amplifica la distanza tra la specificità del gruppo e la "normalità" del mondo esterno. Dipingere graffiti sui muri della zona o sui mezzi di trasporto pubblici, ballare la break dance o comporre canzoni rap rappresentano le forme espressive principali attraverso cui manifestare la differenza del gruppo, la sua unicità rispetto a un contesto grigio e conservatore. Attività espressive che sono consapevolmente presentate come "cultura del ghetto", come risultato e manifestazione di una separazione che è contemporaneamente imposta e volontaria, di una distanza che è risultato sia di una scelta sia di un contesto altamente discriminate. Essere straniero assume allora il significato di una ulteriore ed evidente separazione nei confronti del mondo esterno: è un elemento che non ha importanza alcuna all'interno del gruppo – dove coesistono senza alcun problema provenienze diverse – ma costituisce un elemento amplificatore della distinzione/discriminazione rispetto alla "normalità" del contesto esterno. È un elemento che conferma la scelta/destino di far parte della crew, di essere "diversi".

L'identificazione con la crew segnala una forma particolare di appartenenza – per molti versi affine all'esperienza diasporica illustrata da Gilroy (1993) – in cui le differenze originarie non vengono annullate ma costituiscono una base particolare sulla quale costruire l'esperienza immediata, spesso caratterizzata dalla percezione o dal mito dell'esclusione, della discriminazione, della distanza totale e incolmabile, ma che non per questo favorisce l'auto-esclusione o accetta la reclusione in un ghetto. Al contrario, aspira ad essere riconosciuta, a potersi manifestare e a rendersi visibile, a irrompere nello spazio metropolitano, per ballare la break dance nelle vie centrali della città o per ricoprire di graffiti i mezzi pubblici che l'attraversano.

Nella mia crew siamo quasi in 15 persone, tutti maschi... solo in tre siamo stranieri, io, un mio amico che è anche lui sud-americano e un altro che è egiziano... lui ama il rap, penso più di tutti, tantissimo.

*E ci sono delle differenze tra italiani e stranieri?*

No, differenze no, cioè proprio non fanno pesare nulla, sono proprio regolari, anche perché poi siamo cresciuti insieme, quindi...

[...]

quando siamo insieme siamo sempre vestiti... pantaloni XL, tipo jeans larghissimi, le scarpe pompate, felpe larghissime, giubbotto slacciato, da spacconi, con cappuccio... adesso sono vestito così ["normale"] perché sono da solo e la gente ti guarda male... se sono in compagnia me ne frego proprio, però se sono da solo mi dà fastidio, penso: "che mi guarda a fare quello?"... però se sono in gruppo, diciamo, l'unione fa la forza...

*Ma perché pensi che la gente ti guardi?*

Ma, penso primo per il modo in cui mi vesto, secondo perché, non so, magari vedono che sono straniero e pensano che magari entro in un supermercato per rubare o qualcosa di simile, quindi penso che molta gente la veda così... mi è capitato che qualcuno mi abbia trattato così, però mi sono sempre fatto rispettare, non mi sono mai fatto mettere i piedi in testa da nessuno (4, Paul, padre italiano, madre di Santo Domingo)

La differenza etnica assume rilievo solo come amplificazione di una differenza più generale, fondata su una filosofia di vita fortemente centrata sul qui ed ora dell'esperienza immediata, sulla libertà e sulla creatività individuale:

Io non mi sento a casa mia, né nel mio paese, né qui in Italia... cioè, non trovo che il mio paese sia, né lo Sri Lanka, né l'Italia. Io dico... per me la vita è: oggi un piatto di pasta, e basta. Poi al domani ci penso domani... non me ne frega niente... cioè, giorno per giorno quello che mangio mangio, cioè se domani mi sbattono fuori di casa mia, i miei... basta, non me ne frega niente. Mi trovo un lavoro, quello che trovo, trovo. Basta. Io vivo così. Come dire, il mio sogno è andare in Brasile! ma perché... molta gente... tutta la gente italiana che conosco... pensa solo ai soldi... dicono: eh, domani devo metterli in banca... ma mica quando muori ti porti dietro i soldi... solo questo, mentre è più bello vivere giorno per giorno senza sapere quello che ti accade domani. Penso solo questo. Io non mi sento a casa mia, né di qua, né di là, forse neanche in Brasile... cioè dove sono sono... basta. Mi è indifferente... dove vivi vivi (focus 2, Lachmahal, genitori dello Sri Lanka)

L'enfasi sulla libertà e l'attenzione esclusiva al qui ed ora dell'esperienza immediata introducono a un'ultima articolazione dell'identificazione cosmopolita, caratterizzata da un atteggiamento da *flâneur*, di indifferenza verso la differenza.

L'origine e l'appartenenza vengono spogliate di ogni valore a vantaggio delle caratteristiche individuali e del tipo di relazioni che si riesce a costruire con le persone con cui si condivide l'esperienza quotidiana. Ciò che conta non è l'etnia, ma la simpatia, la comprensione reciproca, la solidarietà, il rispetto:

a me non mi va di farmi delle paranoie e dire: guarda io sto qua e non sono di questo paese, sono dell'altro... no, assolutamente, preferisco starmene lì con i miei amici e divertirmi, e sentirmi più tranquillo... non mi sento di dire: guarda io sono di questo paese... non ci faccio caso, non ci sto lì a riflettere... non è la questione di essere, di sentirsi più italiano e quindi difendere più i miei amici italiani e non quelli del mio paese, delle mie parti... non è quello. È la dimostrazione di fiducia e di... sì, di fiducia che hanno le persone nei tuoi confronti, è quello, non è la questione di essere di un altro paese o no (20, Francesco, genitori del Salvador)

L'indifferenza verso la differenza si manifesta anche nel rifiuto di ogni collocazione, nel togliere valore alle appartenenze per esaltare la libertà individuale. Le risorse individuali, la capacità personale di costruire relazioni significative e di rendersi "soggetti", cioè di costruirsi come persone autonome, assumono maggiore rilevanza delle appartenenze, delle etichette imposte dall'esterno, dei vincoli di solidarietà e di uniformità richiesti da appartenenze forti. Essere cosmopoliti significa, in questo caso, letteralmente, essere cittadini del mondo perché non si è legati ad alcun luogo specifico:

io sono nato in Italia, quindi non sono straniero, ma per me non vuol dire niente sentirsi italiano, nel senso..., mi viene in mente una frase detta da un filosofo: io sono un cittadino del mondo... quindi non so che cosa vuol dire

sentirsi italiano o etiope o piuttosto di qualsiasi altro posto. Io ho un sacco di amici, sulla rubrica del cellulare ho più di trecento numeri, no, duecentottanta, e sono italiani, stranieri, non fa differenza (6, Samuel, padre etiope, madre italiana)

L'atteggiamento individualista nei confronti della differenza, che prende corpo nell'articolazione dell'identificazione cosmopolita che assume lo sguardo del flâneur o che esalta la libertà individuale, è certamente favorito da un profondo inserimento in una sfera pubblica diasporica (Appadurai 2001) in cui idee, stili di vita e di consumo, informazioni, beni e persone circolano con continuità e facilità. Una buona competenza linguistica e un elevato grado di capitale culturale consente di acquisire e utilizzare codici culturali che si producono e si diffondono su scala globale e che costituiscono le basi per una cultura giovanile che presenta forti uniformità internazionali, pur mantenendo altrettanto forti specificità locali.

### *Le specificità di una generazione*

Nel corso di questa ricerca abbiamo cercato di capire in che modo alcuni giovani milanesi di origine straniera stanno vivendo il loro processo di integrazione sociale attraverso i percorsi della vita quotidiana, chiedendoci contemporaneamente se la loro esperienza possa costituire un *legame di generazione* e svilupparsi secondo percorsi specifici e caratterizzanti.

Le persone da noi intervistate sembrano vivere in un contesto diverso da quello vissuto dai loro "fratelli maggiori", in un ambiente più familiarizzato alle forme di differenza, più abituato al flusso di immagini, comunicazioni e relazioni che connettono persone e realtà anche molto lontane tra loro; ma, allo stesso tempo, vivono in un'epoca in cui proprio la valorizzazione delle differenze rischia di mascherare rapporti di potere. Infatti, nell'ultimo decennio le differenze di carattere etnico, nazionale o religioso sono state sempre più strumentalizzate, essenzializzate e irrigidite, creando forme di conflitto del tutto antitetico rispetto a quell'idea di cosmopolitismo che una parte della retorica della globalizzazione intende veicolare.

In questo scenario, le nuove generazioni di giovani figli di migranti sono chiamate a un processo continuo di costruzione e di gestione della loro differenza; processo che ha luogo entro rilevanti vincoli contestuali. L'immagine loro attribuita, le definizioni e le distinzioni istituzionalizzate, le aspettative e le rappresentazioni esterne costituiscono fattori decisivi nell'orientare in un modo o nell'altro come questi giovani costruiranno i propri processi di identificazione. Il processo potrà orientarsi verso un uso essenzialista della differenza, considerata un valore prioritario per l'identità, come un bene da difendere e da rivendicare, come è già avvenuto per molti giovani della generazione precedente, anche se questo rischia di trasformare la differenza in un rifugio imposto dalle discriminazioni o dalle stesse reificazioni che la società suggerisce ai migranti e ai loro discendenti. Viceversa, potrà orientarsi verso un uso flessibile della differenza, come una risorsa tra molte altre. In tal caso la differenza culturale non viene vissuta come un pilastro dei processi di identificazione, che vengono invece composti e ricomposti in modo ibrido, utilizzando una pluralità di riferimenti, cercando di situarsi in spazi di confine che consentono di stare *in-between* (Hannerz 2001; Bhabha 2001). Appare evidente che questa seconda opzione viene favorita dalla presenza di un'autonomia cognitiva, di una capacità personale e di un capitale sociale e culturale adeguati, nonché da spazi di manovra sufficientemente liberi da vincoli di potere e da relazioni di dominazione. Di fatto la possibilità che questi giovani hanno di utilizzare la loro differenza in maniera autonoma ed eventualmente critica ha sicuramente un legame con la loro situazione sociale: i processi di emarginazione e di mobilità sociale verso il basso sembrano favorire le forme di chiusura culturale, mentre un'integrazione socio-economica riuscita si può coniugare

sia con la capacità di utilizzare la differenza come una risorsa, sia alla capacità di utilizzarla come uno strumento per rivendicare la legittimità della differenza stessa, offrendo forme di critica sociale e di partecipazione politica.

Dall'analisi delle nostre interviste non è possibile individuare un modello unitario di identificazione, prevalente in alcuni gruppi piuttosto che in altri. Più che la dimensione dell'appartenenza etnica, sembrano pesare i contesti biografici (l'età di arrivo in Italia) e familiari (il capitale culturale dei genitori, indipendentemente dal tipo di lavoro svolto in Italia). Ma il fattore più rilevante – sulla cui estensione e sulle cui implicazioni non si è forse ancora riflettuto adeguatamente – è dato dalla percezione che questi ragazzi hanno degli spazi di possibilità, di libertà, di partecipazione loro concessi. Come questi giovani utilizzeranno la differenza dipende, in forma rilevante, dallo spazio che si consentirà loro di occupare. Il dibattito italiano sembra piuttosto in ritardo su questo punto, solo raramente si è iniziato a considerare quale prospettiva di eguaglianza nelle opportunità lavorative, abitative ed educative sono concesse ai migranti e ai loro figli. La discriminazione incontrata nell'accesso allo spazio pubblico e nel riconoscimento dei diritti sociali, le implicazioni che tali discriminazioni hanno nei percorsi biografici di questi giovani, la diffusione e la legittimazione di un clima di ostilità nei loro confronti, sono fattori decisivi nel modellare come la differenza verrà utilizzata dai giovani da noi intervistati. L'ipotesi della formazione di una generazione di nuovi cosmopoliti rimane una delle molteplici possibilità; non tutto è legato al grado di apertura dell'immaginario giovanile, molto dipende dall'azione di altri attori sociali: dal grado di rifiuto, di discriminazione e stigmatizzazione veicolato dai discorsi dominanti, dalla mancanza o dalla disponibilità di altri simboli di protesta e di solidarietà, dal grado di accoglienza e di apertura dello spazio sociale, dalla capacità collettiva di tolleranza dell'ineliminabile “differenza” degli adolescenti.

## Bibliografia

Alba, R.D. 1990

*Ethnic Identity: The Transformation of White America*, Yale University Press, New Haven.

Ambrosini, M. 2001

*La fatica di integrarsi*, Il Mulino, Bologna.

Ambrosini, M. 2004

*Il futuro in mezzo a noi. Le seconde generazioni scaturite dall'immigrazione nella società italiana dei prossimi anni*, in *Seconde generazioni*, a cura di M. Ambrosini e S. Molina, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino, pp. 1-53.

Appadurai, A. 2001

*Modernità in polvere*, Meltemi, Roma.

Bauman, Z. 1995

*Da pellegrino a turista*, in «Rassegna italiana di sociologia», XXXVI, 1, pp. 3-26.

Baumann, G. 1996

*Contesting Culture. Discourses of Identity in Multi-Ethnic London*, Cambridge University Press, Cambridge.

- Beck, U. 2003  
*La società cosmopolita*, Il Mulino, Bologna.
- Bhabha, H. 2001  
*I luoghi della cultura*, Meltemi, Roma.
- Blockland, T. 2003  
*Ethnic complexity: routes to discriminatory repertoires in an inner-city neighbourhood*, in «Ethnic and Racial Studies», 26, 1, pp. 1-24.
- Breckenridge, C.A. - Pollock, S. - Bhabha, H. - Chakrabarty, D. (a cura di) 2002  
*Cosmopolitanism*, Duke University Press, Durham & London.
- Brubaker, R. 2001  
*The return of assimilation? Changing perspectives on immigration and its sequels in France, Germany, and the United States*, in «Ethnic and Racial Studies», 24, 4, pp. 531-48.
- Cavalli, A. 1998  
*Generazioni*, in «Parolechiave», 16, pp. 17-33.
- Clifford, J. 1999  
*Strade*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Demarie, M. - Molina, S. 2004  
*Le seconde generazioni. Spunti per il dibattito italiano*, in *Seconde generazioni. Un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia*, a cura di M. Ambrosiani - S. Molina, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino, pp. IX-XXIII.
- Fabbrini, A. - Melucci, A. 1992  
*L'età dell'oro*, Feltrinelli, Milano.
- Featherstone, M. 2002  
*Cosmopolis. An Introduction*, in «Theory, Culture & Society», 19, 1-2, pp. 1-16.
- Foner, N. 1997  
*The Immigrant Family: Cultural Legacies and Cultural Changes*, in «International Migration Review», 31, 4, pp. 961-74.
- Gans, H.J. 1979  
*Symbolic ethnicity: the future of ethnic groups and cultures in America*, in «Ethnic and Racial Studies», 2, 1, pp. 1-20.
- Gans, H.J. 1992  
*Second-generation decline: scenarios for the economic and ethnic futures of the post-1965 American immigrants*, in «Ethnic and Racial Studies», 15, 2, pp. 173-92.
- Gilroy, P. 1993  
*The Black Atlantic*, Verso, London.
- Giovannini, G. - Queirolo Palmas, L. (a cura di) 2002

*Una scuola in comune*, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino

Goffman, E. 1971

*Il rituale dell'interazione*, Il Mulino, Bologna.

Gordon, M. M. 1964

*Assimilation in American Life: The Role of Race, Religion, and National Origins*, Oxford University Press, New York.

Hall, S. 1990

*Cultural identity and diaspora*, in *Identity: community, culture, difference*, a cura di J. Rutherford, Lawrence and Wishart, London, pp. 222-37.

Hall, S. 1996

*New ethnicities*, in *Stuart Hall. Critical Dialogues in Cultural Studies*, a cura di D. Morley, K.H. Chen, Routledge, London, pp. 441-49.

Hannerz, U. 1998

*La complessità culturale*, Il Mulino, Bologna.

Hannerz, U. 2001

*Le diversità culturali*, Il Mulino, Bologna.

Lamont, M. - Aksartova, S. 2002

*Ordinary Cosmopolitanisms. Strategies for Bridging Racial Boundaries among Working-Class Men*, in «Theory, Culture & Society», 19, 4, pp. 1-25.

Mannheim, K. 1928/1998

*Il problema delle generazioni*, in «Parolechiave», 16, pp. 253-64.

Park, R. 1928

*Human Migration and the Marginal Man*, in «American Journal of Sociology», xxxiii, 6, pp. 881-93 (trad. it. in *Vicinanza e lontananza*, a cura di S. Tabboni, Franco Angeli, Milano 1993, pp. 195-210).

Piore, M.J. 1979

*Birds of Passage: Migrant Labor and Industrial Societies*, Cambridge University Press, New York

Portes, A. (a cura di) 1996

*The New Second Generation*, Russell Sage Foundation, New York.

Portes, A. 1997

*Immigration Theory for a New Century: Some Problems and Opportunities*, in «International Migration Review», 31, 4, pp. 799-825.

Portes, A. - Fernandez-Kelly, P. - Haller, W.J. 2004

*L'assimilazione segmentata alla prova dei fatti: la nuova seconda generazione alle soglie dell'età adulta negli Stati Uniti*, in *Seconde generazioni. Un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia*, a cura di M. Ambrosini, S. Molina, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino, pp. 55-105.

Portes, A. - Rumbaut, R.G. (a cura di) 2001

- Legacies. The story of the immigrant second generation*, University of California Press, Berkeley.
- Portes, A. - Sensenbrenner, J. 1993  
*Embeddedness and Immigration: Notes on the Social Determinants of Economic Action*, in «The American Journal of Sociology», 98, 6, pp. 1320-50.
- Rorty, R. 1989  
*La filosofia dopo la filosofia. Contingenza, ironia e solidarietà*, Laterza, Roma-Bari.
- Sarat, A. 2002  
*The Micropolitics of Identity-Difference: Recognition and Accommodation in Everyday Life*, in *Engaging Cultural Difference. The Multicultural Challenge in Liberal Democracies*, a cura di R.A. Shweder - M. Minow - H.R. Markus, Russell Sage Foundation, New York, pp. 396-416.
- Sayad, A. 2002  
*La doppia assenza*, Raffaello Cortina, Milano.
- Soysal, Y.N. 2000  
*Citizenship and identity: living in diasporas in post-war Europe?*, in «Ethnic and Racial Studies», 23, 1, pp. 1-15.
- Tarrius, A. 2000  
*Les nouveaux cosmopolitismes. Mobilités, identités, territoires*, éditions de l'Aube, La tour d'Aigues.
- Vertovec, S. 1999  
*Conceiving and researching transnationalism*, in «Ethnic and Racial Studies», 22, 2, pp. 447-62.
- Warner, W.L. - Srole, L. 1945  
*The Social Systems of American Ethnic Groups*, Yale University Press, New Haven.
- Waters, M.C. 1990  
*Ethnic Options: Choosing Identities in America*, University of California Press, Berkeley.
- Werbner, P. 1999  
*Global Pathways. Working Class Cosmopolitans and the Creation of Transnational Ethnic Worlds*, in «Social Anthropology», 7, 1, pp. 17-35.
- Whyte, W.F. 1943  
*Street Corner Society*, University of Chicago Press, Chicago.
- Zhou, M. 1997  
*Growing Up American: The Challenge Confronting Immigrant Children and Children of Immigrants*, in «Annual Review of Sociology», 23, 63-95.

